

PALESTRA del CLERO

RIVISTA QUINDICINALE DI CULTURA
E PRATICA ECCLESIASTICA

Anno 68 - N. 1

1 Gennaio 1988

DON BOSCO RITORNI!

(Nel primo centenario dalla morte 1888-1988)

1 GENNAIO 1988
ANNO 67

FASCICOLO N. 1

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Sac. Giordano Caberletti
Sac. Pierantonio Castello
Sac. Giampaolo Crepaldi
Sac. Torfino Pasqualin
Sac. Lino Sacchetto

DIRETTORE RESPONSABILE

Sac. Girolamo Lavarda

ABBONAMENTI



PALESTRA DEL CLERO

Italia L. 55.000 — Estero L.
100.000 — *Un fascicolo se-
parato* L. 2.500 — *Copertina
in vilpelle titolo oro sul dor-
so per la rilegatura di ogni
semestre* L. 7.000.



MINISTERIUM VERBI

Italia L. 50.000 — Estero L.
100.000 — *Un fascicolo se-
parato* L. 4.500 — *Copertina
in vilpelle titolo oro sul dor-
so per la rilegatura dell'an-
nata* L. 7.000.



Direzione e Amministrazione:
V.le delle Industrie, 1 - Casella
Postale 201 - 45100 Rovigo -
Tel. (0425) 28164 (3 linee r.a.)
Conto Corrente Postale 106450
intestato a **Paestra del Clero -
Rovigo** - Inserzioni L. 1.000 per
mm. d'altezza larghezza di pagi-
na - Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo 2° - Inserzioni
inferiori 70%.
Aut. Tribunale di Rovigo n. 12
del 10 novembre 1948.

INDICE

Editoriale. Don Bosco Ritorni! - g. l.	Pag. 1
La preparazione sacerdotale di san Giovanni Bosco - <i>Domeni- co Bertetto SDB</i>	Pag. 3
L'azione dello Spirito in don Bo- sco e nel suo cuore oratoriano - <i>don Gianni Bazzoli SDB</i>	Pag. 28
Apporto di mamma Margherita e madre Mazzarello alla spiri- tualità salesiana - <i>sr. Adriana De Zanche FMA</i>	Pag. 35
Note introduttive di spiritualità salesiana - <i>don Giovanni Fedri- gotti SDB</i>	Pag. 43
Don Bosco e s. Teresa d'Avila. Devozione e pratica del «Nulla ti turbi» - <i>Armando Pedrini SDB</i>	Pag. 53
Un collaboratore di don Bosco: p. Gobio Barnabita (1814- 1874) - <i>Eugenio Valentini SDB</i>	Pag. 64



I manoscritti inviati alla Direzione, anche se non
pubblicati, non saranno restituiti

PALESTRA del CLERO

RIVISTA QUINDICINALE
DI CULTURA E PRATICA ECCLESIASTICA
Pubblica anche «MINISTERIUM VERBI» Rivista mens. di Sacra Predicazione
Direzione e Amministrazione: 45100 ROVIGO - Viale delle Industrie, 1
Telefono: (0425) 28164 - Casella Postale 201 - Conto Corrente Postale 106450
Autorizzazione Tribunale di Rovigo N. 12 del 10 novembre 1948

ANNO 67 - N. 1

1 GENNAIO 1988

Don Bosco ritorni!

Un religioso, caro amico e fervido collaboratore, recentemente mi osservava che le riviste «Palestra del Clero» e «Ministerium Verbi», in questi ultimi tempi, sembrano fin troppo «salesianizzate». Quasi imbarazzato gli ho risposto che l'attenzione tutta particolare a don Bosco in occasione dell'anno centenario della sua morte è motivata da considerazioni di merito e di attualità.

Il santo Fondatore della famiglia e dell'opera salesiana ha rappresentato e rappresenta valori umani e cristiani tali che sarebbe colpevole non cogliere l'opportunità anniversaria, senza applicarsi a comprenderli, ad attualizzarli, a riviverli.

C'è bisogno di tornare a don Bosco, a questo gigante buono nel quale si può giustamente trovare l'immagine più amabile e più vera del secolo decimonono.

Perché don Bosco ritorni con i suoi «sogni», di un'umanità di cittadini serenamente onesti; di una società i cui componenti abbiano a sperimentare la soddisfazione del lavoro, del reciproco aiuto, della

cooperazione all'affermazione e alla crescita di ogni membro; di una Chiesa che ridesti la passione dell'educazione e dell'apostolato, svolti con fervida fede, con umanissima sapienza, con conquistatrice bontà; dell'armonia di Società civile e di Comunità religiosa, non belligeranti, non divaricanti, ma concorrenti, nel mutuo rispetto e nella sincera fiducia, alla realizzazione del bene singolo e collettivo.

Questo modesto numero speciale vuol essere un omaggio, un voto, quasi una preghiera.

Lo spirito comunicato a don Bosco viva cresca fiorisca attraverso l'immensa famiglia salesiana, sempre fedele, in ogni campo di attività, alla scelta preferenziale del Fondatore, e al suo stile di bontà, di concretezza e di soprannaturalità, senza lasciarsi distrarre dalla forza dei mezzi o dalla potenza dei numeri, anche quando può essere utile farli servire all'azione educatrice e apostolica; attraverso sacerdoti, religiosi e religiose riconvertiti all'umana e religiosa dedizione a tutta la fascia della gioventù, — si avverte una preoccupante disaffezione da parte dei preti giovani in particolare nei confronti dei fanciulli e dei preadolescenti o una limitativa scelta elitaria —, e alla cura pastorale non solo dei gruppi ma anche dei singoli — quanto parlare di «insieme» con il pericolo di perdere di vista la persona! —; attraverso laici dall'umanità matura e dalla bontà modellata su Gesù e sulla Vergine, che uniscano con competenza e generosità la fedeltà ai doveri sociali e civili con l'impegno all'azione apostolica.

g. l.

Dei contributi, completamente di scrittori salesiani, che ringraziamo vivamente per la loro disponibilità, alcuni sono trascrizioni di lezioni tenute in un corso di spiritualità salesiana. Essi hanno la immediatezza della lingua parlata, ma per quanto rielaborati, risentono un po' dei limiti dello stile orale e dei discorsi in famiglia che offrono possibili difficoltà per gli esterni i quali non possiedono le conoscenze dei membri di casa.

Gli articoli scelti sono legati da un filo ideale che si fa subito esemplare: Don Bosco frutto della grazia del sacerdozio (Bertetto), dell'ispirazione personale (Bazzoli), dell'apporto della donna (De Zanche), della tradizione spirituale (Pedrini), degli incontri contemporanei (Valentini), con una attualissima spiritualità personale (Fedrigotti).

Altri aspetti saranno considerati nei numeri successivi, sotto la rubrica *Don Bosco '88* continuata per tutto l'anno del centenario.

La preparazione sacerdotale di san Giovanni Bosco

DOMENICO BERTETTO SDB
Un. Pont. Salesiana - Roma

Un bel pomeriggio si conosce dal mattino.

Per capire meglio san Giovanni Bosco sacerdote, in tutta l'ampiezza e fecondità meravigliosa del suo apostolato, dobbiamo guardare l'aurora di questo astro benefico e seguirlo nel suo rapido ascendere attraverso le principali fasi della sua formazione spirituale, fino al pieno meriggio.

Non intendiamo tracciare la storia esterna della sua preparazione sacerdotale, accumulando fatti e date a scopo biografico, ma piuttosto descrivere attraverso le varie testimonianze, a cominciare da quella di don Bosco stesso, la storia intima della sua anima, dallo sbocciare del germe della sua vocazione sacerdotale fino alla sua completa realizzazione, per mezzo dell'imposizione delle mani episcopali di monsignor Luigi Fransoni, il 5 giugno 1841.

La divina chiamata

Quando spuntò nel cuore di san Giovanni Bosco il germe divino della vocazione sacerdotale?

Ne abbiamo un primo velato preannuncio nel desiderio di apostolato giovanile, che Giovannino, poco più che quattrenne, manifesta alla mamma Margherita, la quale lo rimprovera dolcemente, perché si intrattiene a giocare con compagni discoli.

— È appunto per questo che io vado con loro — risponde Giovanni —. Se ci sono io, stan più quieti, più buoni, non dicono certe parole.

Anche la saggia mamma ne conviene, e quasi temendo d'impedire un bene, dopo averlo ammonito del pericolo, gli permette di ritornare tra quei fanciulli.

«Fin d'allora — afferma il biografo del Santo — egli dipingevasi nella fantasia di essere in mezzo a numerosi fanciulli, che abitassero con lui, sui

quali potesse avere imperio, che pendessero attenti dalle sue labbra, mentre parlava, che si facessero tutti buoni. Questa a lui sembrava l'unica felicità possibile sulla terra. Prevenuto dalla divina grazia, egli, senza saperlo, anelava alla sua futura missione, avendo sempre fisso nel cuore il santo timore di Dio, da cui procede la sapienza».

La esplicita chiamata l'abbiamo in modo straordinario verso i nove anni, quando Dio stesso gli fa giungere la Sua voce, nel primo sogno rivelatore.

L'Uomo venerando, nobilmente vestito, la cui faccia Giovannino non può rimirare per lo splendore, *lo chiama per nome* e gli affida la missione della sua vita: «*Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità delle virtù.*

E per renderlo idoneo a tanto mandato, il Figlio di Colei, che Giovanni ha imparato dalla madre a salutare tre volte al giorno, affida il fanciullo alla Maestra e Ausiliatrice di ogni apostolato.

Una Donna di maestoso aspetto prende Giovanni per mano e indicandogli animali feroci cambiati in agnelli, soggiunge con dolcezza: «*Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.*

Con profondo intuito materno, Margherita Bosco commenta il sogno del figlio, dicendo: «*Chi sa che non abbia a diventar prete!*» (*Memorie Biografiche*, vol. I, pp. 123 ss [MB]).

A quel povero contadinello si possono quindi applicare le parole evangeliche: «*Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*» (*Gv* 1, 6).

Che si trattasse di una vera vocazione divina, ne offre luminosa conferma anche *il fine soprannaturale* con cui Giovanni aspira al sacerdozio. Al cappellano di Morialdo, don Giovanni Calosso, che lo interroga sul motivo per cui desidera abbracciare lo stato ecclesiastico, Giovanni undicenne risponde: «*Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni che non sono cattivi, ma diventano tali perché niuno ha cura di loro*» (MB I, 178).

«*Se io fossi prete – confidava alla mamma – mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me, vorrei amarli, farmi amare da essi, dir loro delle buone parole, dare loro dei buoni consigli e tutto consacrarmi per la loro eterna salute... Se potrò farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli; non mi vedranno serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con essi*» (MB I, 227-228).

A 16 anni si ripete il sogno dei nove anni e Giovanni è sempre più certo della divina chiamata, alla quale crede, pur in mezzo alle gravi difficoltà, che sembravano rendere irraggiungibile il suo ideale: «Sì, io mi farò prete, sarò alla testa di tanti e tanti giovanetti, cui farò molto del bene» (MB I, 244).

Le guide

Ogni alta ascensione esige guide sicure. Quali guide ha avuto Giovanni Bosco nell'ascesa all'altare?

Gesù stesso lo affidò alla celeste Maestra, che lo prese per mano e lo condusse per le vie della sapienza. Ma Maria ha i suoi docili strumenti e collaboratori, di cui si servì per plasmare l'animo del suo apostolo.

Tra di essi dobbiamo anzitutto annoverare Margherita Occhiena, la mamma saggia, che esercitò anche una vera e fruttuosa maternità spirituale sul cuore ben disposto del figlio.

Il biografo offre una documentazione abbondante, di cui offriamo i tratti più significativi.

«Il figlio ricopiò in se stesso la madre, e vedremo risplendere in lui la stessa fede, la stessa purità, lo stesso amore alla preghiera; la sua pazienza, l'intrepidezza, la costanza, la fiducia nel Signore; lo zelo della salute delle anime, la semplicità e l'amorevolezza instancabile, la prudenza nel porre e condurre a termine gli affari, nel sorvegliare con mirabile maestria i soggetti, la tranquillità nelle cose avverse; tutti pregi riflessi in lui dal cuore di Margherita e in lui impressi, come la lente fotografica imprime sul vetro preparato le immagini che le stanno innanzi» (MB I, 41).

Ella formò il figlio anzitutto al santo timor di Dio, curandone l'istruzione religiosa, spronandolo alla pratica della virtù, alla preghiera, alla frequenza dei Sacramenti e mostrandosi in ogni occasione modello vivente di quanto predicava.

«Appena i figli incominciarono a discernere sufficientemente il bene e il male, massima cura di Margherita fu di istruirli nei primi rudimenti della Religione, avviarli alla pratica di essa, ed occuparli in cose compatibili con la loro età.

«... Essa ripeteva le domande e le risposte del catechismo tante volte, quanto era necessario perché i figli le mandassero a memoria» (MB I, 43-44).

«Essendo essa donna di gran fede, in cima a tutti i suoi pensieri, come pure sulle sue labbra, v'era sempre Iddio. D'ingegno svegliato e di facile

parola, sapeva in ogni occasione servirsi del santo nome di Dio per padroneggiare il cuore de' suoi fanciulli. *Dio ti vede*: era il gran motto, col quale rammentava ad essi come fossero sempre sotto gli occhi di quel gran Dio, che un giorno li avrebbe giudicati. Se loro permetteva di andare a sollazzarsi nei prati vicini, li congedava dicendo: *Ricordatevi che Dio vi vede*. Se talora li scorgeva pensierosi e temeva covassero nell'anima qualche piccolo rancore, loro sussurava all'improvviso all'orecchio: *Ricordatevi che Dio vi vede e vede anche i vostri più reconditi pensieri*. Se, interrogato qualcuno di essi, cadeva in sospetto che potesse scusarsi con qualche bugia, prima di averne la risposta ripeteva: *Ricordati che Dio ti vede...*

«Cogli spettacoli della natura Margherita ravvivava in essi continuamente la memoria del loro Creatore. In una bella notte stellata, uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: – *È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà il Paradiso?* – Al sopraggiungere della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna, o ad un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di un roseo tramonto di sole, esclamava: – *Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!* – Se addensavasi un temporale e al rimbombo del tuono i fanciulli si aggruppavano intorno a lei, osservava: – *Quanto è potente il Signore, e chi potrà resistere a lui? Dunque non facciamo peccati!* – Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, andando coi figli ad osservarne i guasti, diceva: – *Il Signore ce li aveva dati, il Signore ce li ha tolti. Egli n'è il padrone. Tutto pel meglio; ma sappiate che pei cattivi sono castighi, e con Dio non si burla.* – Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: – *Ringraziamo il Signore, ripeteva; quanto è stato buono con noi dandoci il nostro pane quotidiano.* – Nell'inverno, quando erano tutti assisi innanzi ad un bel fuoco e fuori era ghiaccio, vento e neve, essa faceva riflettere alla famiglia: – *Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario. Dio è veramente Padre. Padre nostro che sei ne' cieli!*

«Margherita sapeva eziandio trarre maestrevolmente conseguenze morali e pratiche da tutti quei fatti, che facevano qualche impressione sulla fantasia de' suoi figlioli. È dalla madre adunque che Giovanni imparò a stare sempre alla presenza di Dio ed a ricevere ogni cosa o buona o triste come proveniente dalle mani di Dio; e parlando egli sovente di sua madre, si mostrò sempre riconoscentissimo per l'educazione eminentemente cristiana da lei ricevuta e pei grandi sacrifici che ella aveva per lui sostenuti.

«Finché eran piccoli i figlioli, Margherita insegnava a ciascheduno in particolare le preghiere quotidiane. Così fece con Giovanni, il quale, appena divenuto capace di associarsi agli altri, si metteva in ginocchio mattina e sera, e da tutti insieme recitavansi le preghiere colla terza parte del Rosario. Giovanni, sebbene fosse il più piccolo dei fratelli, tuttavia era il primo a ricordare questo dovere agli altri, quando ne era venuta l'ora e coll'esempio suo inducevali a pregare con molta divozione. La buona mamma li preparò poi alla prima Confessione, appena ebbero raggiunta l'età del discernimento; li accompagnò in chiesa, cominciò a confessarsi ella stessa, li raccomandò al confessore, e dopo li aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestar loro tale assistenza fino a tanto che li giudicò capaci di fare degnamente da soli la Confessione. E Giovanni per questi ammaestramenti incominciò a confessarsi con grande pietà e sincerità e con quella maggior frequenza che gli era concessa. Ogni domenica e festa di precetto conducevali a udir la Santa Messa nella chiesuola della borgata detta di S. Pietro, ove il cappellano predicava e faceva un po' di catechismo; e Giovanni ritornato a casa ripeteva qualche ammaestramento udito, e tutti volentieri lo ascoltavano» (MB I, 44-46).

Sollecitudini ancora più toccanti mise in opera la pia genitrice per la prima Comunione che Giovanni fece nella Pasqua del 1826.

«Margherita volle assistere ella stessa ed apparecchiare con ogni diligenza al grande atto il suo caro Giovanni. Tre volte lo condusse a confessarsi. Lungo la quaresima gli aveva ripetutamente detto: – *Giovanni mio, Dio ti appresta un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti divotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire.* – «Tutto promisi: – nota don Bosco nelle sue memorie – se poi, sia stato fedele, Dio lo sa». A casa lo faceva pregare, gli dava a leggere un buon libro e gli suggeriva quei consigli, che una madre industriosa sa trovare opportuni per i suoi figlioli.

«Al mattino della prima Comunione non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla chiesa ed alla sacra Mensa, e fece con lui la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario foraneo don Sismondo con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In quel giorno non volle che si occupasse in nessun lavoro materiale, ma tutto l'adoperasse a leggere e a pregare. E fra le molte cose dettegli sono memorabili queste, che la pia genitrice gli ripetè più volte: – *O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla*

fine della tua vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di sempre tutto in confessione; sii sempre obbediente; va' volentieri al catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi» (MB I, 174).

Con vigile occhio materno, Margherita segue continuamente i figli, si fa rendere conto della loro condotta durante le sue assenze, non tollera che si associno senza suo permesso a persone non conosciute e che escano di casa senza aver prima ottenuta licenza da lei. Li corregge con amabilità, ma con fermezza nelle loro mancanze, e li abitua per tempo al lavoro e al sacrificio (cf MB I, 51 ss.).

E quando Margherita deve separarsi da Giovanni, dopo essersi personalmente interessata per la sua conveniente sistemazione a Castelnuovo e poi a Chieri, per gli studi, lo affida con fiducia alla Mamma celeste: «Essa stessa lo accompagnò a Castelnuovo e nel lasciarlo gli diede un avviso dei più preziosi: – *Sii devoto della Madonna!*» (MB I, 221).

Alcuni pii sacerdoti completarono l'opera materna, dedicando preziose cure al tenero e promettente virgulto. Hanno da don Bosco stesso speciale menzione: don Giovanni Calosso, cappellano di Morialdo, e il teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri.

Il primo gli fece da padre e lo avviò undicenne allo studio del latino. In lui Giovanni ripose la massima fiducia, chiedendogli consiglio in tutto ed ottenendone saggia e illuminata direzione. «Conobbi allora – scrisse don Bosco – che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione» (MB I, 181-182).

Il secondo gli fu di prezioso aiuto durante gli studi ginnasiali a Chieri. Parlando di quel periodo lo stesso don Bosco scrisse: «La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri. Ei mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggiore frequenza. Era cosa assai rara in

quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più di una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi» (MB I, 165).

Fattiva corrispondenza

Giovanni non mancò di corrispondere fervidamente al dono celeste della sua vocazione sacerdotale ed alle cure delle provvidenziali guide, che il Signore gli concesse.

La sua vita giovanile, prima della vestizione chiericale, si può riassumere in queste parole: pietà, mortificazione, lavoro, studio, apostolato. La pietà di Giovanni è sostanziata di preghiera, fervore eucaristico, tenera devozione mariana. Nel suo ufficio di pastorello, egli approfitta della quiete campestre per attendere alla preghiera.

Scrivè il biografo: «Quella specie di solitudine era per Giovanni occasione di pregare. Aveva imparato da sua madre; la quale, oltre le orazioni prescritte dall'usanza, cui recitava in ginocchio col massimo raccoglimento, lungo la giornata, in mezzo alle più svariate occupazioni continuava a labbraggiare parole di affetto verso Dio. Quanti conobbero Giovanni fanciullo, ci attestano questo suo amore alla preghiera e la sua grande devozione verso Maria Santissima. Il santo Rosario gli doveva essere familiare, imperocché dai primi tempi dell'Oratorio fino agli ultimi anni di sua esistenza, volle che impreteribilmente fosse recitato dai giovani, tutti i giorni: non ammise mai che ci potesse essere causa che dispensasse una comunità dalla recita di questo. Era per lui pratica di pietà necessaria per ben vivere, quanto il pane quotidiano per mantenersi in forze e non morire. Oltre a ciò, tutte le volte che la campana di Morialdo suonava l'*Angelus Domini*, ei toglievasi immantinente il cappello e piegava il ginocchio per salutare la sua Madre celeste. Giovanni Filippello aggiungeva tale essere stato il suo trasporto per la pietà, che sovente udivasi coll'argentina sua voce far risuonare il colle di laudi sacre» (MB I, 90).

Nel suo soggiorno alla cascina Moglia presso Moncucco, Giovanni continuò ad alimentare la sua vita di pietà.

«Nella prime settimane, inginocchiato presso il suo letticiuolo o in un

angolo della stalla, labbreggiava per lunga ora le sue preci del mattino e della sera. Ma la signora Dorotea, che non vista aveva più volte osservato la sua compostezza nella preghiera, edificata dalla sua schietta pietà, dopo avergli insegnato le invocazioni delle Litanie della Madonna che recitava con qualche errore, lo incaricò di guidare ogni sera le orazioni di tutta la famiglia, radunata dinanzi ad un'immagine di Maria Santissima, che ancora al presente si conserva religiosamente in quella casa. Col santo Rosario si finivano le operose giornate, e da quello si prendeva incitamento e grazia celeste per l'adempimento esatto dei doveri del proprio stato.

«Alla sera di ogni sabato, Giovanni si presentava ai padroni chiedendo licenza di andare all'indomani a Moncucco, per ascoltare la prima Messa, che ivi celebravasi assai di buon'ora. Non conoscendo essi il motivo di questa sua gita così mattutina, mentre più tardi non mancava mai alla Messa parrocchiale e a tutte le altre funzioni, una domenica la Dorotea Moglia volle coi propri occhi osservare che cosa andasse a fare a Moncucco il suo servitorello. Essa giunse prima di lui, e si appostò in modo da poter spiare tutti i suoi passi. E lo vide che, entrato in chiesa tutto raccolto in sè, si portò al confessionale del parroco, che allora era il teologo Francesco Cottino, si confessò, fece la Comunione, ascoltò la Santa Messa e quindi se ne tornò tutto allegro a casa. Quivi la padrona, che avevalo preceduto, interrogollo se il motivo, pel quale voleva sempre andare alla prima Messa, fosse quello di accostarsi ai Sacramenti; ma vedendolo turbarsi alquanto, quasi gli rincrescesse di essere stato scoperto, e non volendolo importunare di più, senza lasciargli tempo di soggiungere parola, gli disse: — *Sia adunque inteso; d'ora innanzi hai sempre licenza d'andare alla prima Messa.* — Giovanni non mancò mai di giovare di questa licenza e di accostarsi alla Mensa Eucaristica ogni domenica e in tutte le altre feste dell'anno. A quei tempi non era troppo in uso la Comunione frequente e settimanale, e di più dalla cascina Moglia a Moncucco ci vuole un'ora di cammino e in mezzo ad oscuri sentieri.

«Questo amore a Gesù Sacramentato era un segno del suo spirito di preghiera. Soventi volte infatti fu sorpreso in casa e fuori assorto nell'orazione. Un giorno pascolava le vacche poco distante dalla cascina. Ad un tratto la padrona Dorotea Moglia, col cognato Giovanni Moglia, lo videro nel mezzo del prato, giacente, immobile e che appariva per le ondulazioni del suolo come disteso per terra. Credendo dormisse al sole, lo chiamarono per nome; ma, accortisi che non si muoveva, Giovanni Moglia s'incamminò per andargli vicino, continuando a chiamarlo di tratto in tratto ad alta voce. Bosco non rispondeva. Arrivato a breve

distanza, vide che il giovanetto era inginocchiato e che teneva un libro penzoloni fra le mani: gli occhi aveva chiusi: la faccia teneva rivolta al cielo e con tale grazia da far stupire l'osservatore. Giovanni Moglia lo toccò leggermente sovra la spalla e gli disse: – *Perché dormi così al sole?* – Bosco si scosse e rispose: – *No, no; io non dormiva.* – E così dicendo si alzò tutto confuso per essere stato scoperto nell'atto di meditare» (MB I, 195-196).

Durante gli studi a Chieri, la sua filiale devozione mariana gli fece prediligere la chiesa di S. Maria della Scala.

«Quivi sotto quelle alte e antichissime volte di stile gotico, si avanzava ogni giorno Giovanni, infallibilmente, mattino e sera, ed andava ad inginocchiarsi dinanzi all'icona di Nostra Signora delle Grazie, per porgerle omaggio di affetto filiale e per ottenere tutti i favori necessari a riuscir bene nella missione che Essa stessa avevagli affidato. Finché fu studente a Chieri, perseverò fedele in questa pia pratica. E non leggero stimolo a frequentare detta chiesa, anche in altre ore, doveva essergli la cara presenza e il contegno angelico del seminarista Giuseppe Cafasso al servizio dell'altare nelle funzioni solenni e la sua ammirabile carità nell'insegnare il catechismo ai fanciulli. «Al mese di maggio poi, per offrire alla sua Madre celeste il più caro mazzo di fiori, raccoglieva i giovani più discoli e li menava a confessarsi nella sopraddetta chiesa, offiziata da dieci canonici, fra i quali v'era pure il suo confessore» (MB 9, 268).

Il fervore della sua pietà alimenta il suo spirito di mortificazione e di sacrificio. Per due primavere, scambia il suo pane col pane nero di un altro pastorello, Secondo Matta, suo coetaneo.

Questo però «divenuto uomo e riflettendo su questo fatto, lo raccontava soventi volte a suo nipote don Secondo Marchisio, Salesiano, osservando che il movente di Giovanni a far quello scambio non poteva essere altro che lo spirito di mortificazione, poiché il suo pan nero non era certamente una ghiottoneria» (MB I, 89-90).

L'amore alla mortificazione spinge il giovanetto alla pratica di speciali penitenze, che don Calosso gli deve proibire perché non ne venga danno alla salute. A Chieri «la sua temperanza nel mangiare e nel bere, la mortificazione dei sensi, specialmente degli occhi era tale, da essere segnato a dito come modello di morigeratezza e di purità» (MB I, 269).

Che dire del suo amore allo studio? Bastino pochi accenni significativi.

«Appena fu capace di leggere, attese a questo esercizio con grande ardore, per potersi abilitare a farsi prete, come fin d'allora ne aveva manifestato il desiderio. Suo fratello Giuseppe narrava che anche in

tempo di pranzo teneva sempre in mano un libro e continuava a leggere. Ed il libro suo prediletto era il catechismo che sempre portò seco, finché non ebbe incominciate regolarmente le scuole» (MB I, 100).

Anche al pascolo, Giovanni occupava il tempo nelle letture. Ad alcuni compagni insolenti, che un giorno lo picchiarono perché non voleva partecipare ai loro giuochi, egli senza reagire rispose: «*Battetemi pure, ma io non giuocherò mai, perché voglio studiare e farmi prete*». Questa risposta e la sua pazienza fecero tale impressione sull'animo di quei birichini, che da quel giorno si impegnarono di custodirgli la mucca, perché egli potesse attendere tranquillamente alla lettura» (MB I, 101 ss.).

Quando don Calosso diventò il maestro di Giovanni a Morialdo «l'andata e il ritorno dalla scuola porgevagli un po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa prendeva la zappa da una mano e dall'altra la grammatica e s'avviava al campo: durante la strada continuava a studiare fino al luogo del lavoro. Quivi, dando uno sguardo compassionevole alla grammatica, mettevale sopra una zolla, e si accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri, secondo il bisogno. L'ora poi in cui tutti solevano fare merenda, egli si ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnotella mangiando e nell'altra il libro studiando. Come nel venire, così faceva ritornando a casa. L'ora del desinare e della cena e qualche furterello al riposo era l'unico tempo che gli rimanesse pe' sui doveri in iscritto» (MB I, 183).

Durante il suo soggiorno alla cascina Moglia, il garzoncello «in casa, in ogni momento libero dalle occupazioni, riprendeva senza indugio la lettura. Quando precedeva l'aratro, colla destra stringeva la corda dei buoi aggiogati e colla sinistra teneva il libro aperto, dando di quando in quando un'occhiata a quelle pagine» (MB I, 200).

È facile quindi capire l'impegno con cui Giovanni si diede agli studi, quando poté finalmente attendervi liberamente, seguendo i corsi ginnasiali a Chieri.

La giovinezza di Giovanni Bosco è però soprattutto caratterizzata dal suo apostolato. Già fin dai primi anni egli iniziò quel lavoro apostolico, a bene della gioventù, a cui avrebbe dedicato tutta la sua vita. Si trovano già in germe in tale lavoro tutti i requisiti essenziali del suo metodo educativo: divertire per educare, conquistare la confidenza e la simpatia dei giovani con l'allegria e col sano divertimento, per portarli all'istruzione religiosa, alla preghiera, alla frequenza dei Sacramenti, alle funzioni sacre. Così si comprende il piccolo saltimbanco e giocoliere dei Becchi, che improvvisamente diventa predicatore, e dopo aver divertito induce alla preghiera ed

alla pratica dei doveri religiosi. Di tali episodi, ormai noti, è tutta intessuta la giovinezza di Giovanni.

Studente a Chieri, il suo apostolato prende nuovi sviluppi e forme organizzate e così per suo interessamento sorge quella *Società dell'allegria*, che si può considerare un vero saggio di associazione giovanile di Azione Cattolica.

«Per dare un nome a quelle riunioni – scrive il biografo – solevano chiamarle *Società dell'allegria*: nome che assai bene conveniva, perché ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; per contrario era proibita ogni cosa che cagionasse melanconia, e specialmente ciò che non fosse secondo la legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato, o nominato il nome di Dio invano, o fatti cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società come indegno di appartenervi. Giovanni trovavasi alla testa di quella moltitudine di compagni. Di comune accordo furon posti per base di quella cara società i due articoli seguenti: 1) Ogni membro della Società dell'allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2) Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi» (MB I, 261).

Parlando di quelle riunioni giovanili don Bosco scrive: «Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiera, nel darci buoni consigli e nel notarci a vicenda quei difetti personali, che ciascuno avesse osservato, o dei quali avesse da altri udito parlare... Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la Santa Comunione» (MB I, 263).

Questo apostolico zelo diede i migliori frutti, tra cui anche la conversione di un giovane ebreo di nome Giona (cf MB I, 317 ss.).

Seminario o Noviziato?

Verso la fine degli studi ginnasiali si ripresentò il problema della vocazione. Fin dai primi anni Giovanni aveva sentito la chiamata divina al sacerdozio. Ma come realizzare tale vocazione: nel clero diocesano o in una congregazione religiosa?

Di questa fase decisiva della sua vita, egli stesso ci ha lasciato una mirabile pagina: «Il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso; anzi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto io sentiva propensione; ma non voleva credere ai sogni, e la mia maniera di vivere e

la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un ottimo confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Francescano. – Se io rimango chierico nel secolo, diceva fra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncierò al mondo, andrò in un chiostro; mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici» (MB I, 286-287).

In Chieri Giovanni aveva frequentato il convento dei Francescani, i quali, conoscendo le sue rare doti di scienza e di pietà, lo invitarono ad entrare nel loro Ordine, dispensandolo da certi oneri finanziari, che invece esistevano per l'entrata in Seminario. Per l'ammissione tra i francescani era necessario subire un esame, ed egli vi si preparò, procurandosi anche dal prevosto di Castelnuovo, don Dassano, i documenti richiesti. Alla madre non giudicò ancora opportuno palesare il suo proposito, che manifestò invece al suo prevosto. Fu don Dassano che qualche tempo dopo ne informò Margherita, dimostrando il suo rincrescimento che la diocesi perdesse tale preziosa speranza e consigliandola di dissuadere il figlio dalla sua risoluzione.

La santa donna recatasi dal figlio a Chieri ed accertarsi della sua decisione, gli rivolse queste mirabili parole: «Io voglio assolutamente che tu esami il passo che vuoi fare e che poi sequiti la tua vocazione, senza guardar ad alcuno. La prima cosa è la salute della tua anima. Il parroco voleva che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io dico: in queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidio per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene!» (MB I, 296).

Così incoraggiato, Giovanni nel marzo del 1834 fece domanda di entrare tra i francescani; nell'aprile subì l'esame di ammissione a Torino, nel convento di S. Maria degli Angeli, e fu accettato.

Ma altri erano i disegni divini. Egli ne ebbe sentore in un nuovo

sogno (cf MB I, 302); tuttavia in attesa di maggior luce, non recedette dal suo proposito si recò a Castelnuovo per licenziarsi dalla madre. Quivi la Provvidenza si servì di un umile operaio, Evasio Savio, fabbro ferraio, per suggerirgli di recarsi a Torino per chiedere l'illuminato consiglio di don Giuseppe Cafasso, che doveva essere la preziosa guida del suo sacerdozio e l'autorevole interprete dei voleri divini a suo riguardo.

Don Cafasso, illuminato dall'alto, intuendo la missione che Dio destinava a Giovanni Bosco, gli disse: «*Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in Seminario e secondate ciò che la divina Provvidenza vi sta preparando*» (MB I, 305).

La volontà divina si manifestò in un nuovo sogno, in cui un misterioso personaggio gli ordinò di mettersi a capo di una moltitudine sterminata di fanciulli. Depose quindi il suo disegno di abbracciare la vita francescana, ma conservando una segreta, intensa nostalgia della vita religiosa, che Dio realizzerà destinandolo ad esser Fondatore di famiglie religiose.

La vestizione clericale

Appianate, con l'aiuto di persone generose, le difficoltà finanziarie per l'entrata in Seminario, Giovanni Bosco si preparò alla vestizione clericale. Si raccomandò alle preghiere di amici, promise una fervorosa novena di esercizi di pietà; la mattina del giorno fissato per la cerimonia, 25 ottobre 1835, si accostò ai Sacramenti; e prima della Messa solenne il teologo don Antonio Cinzano, prevosto e vicario foraneo di Castelnuovo d'Asti, gli benedisse e impose l'abito clericale.

Don Bosco stesso descrive i sentimenti provati in quel momento: «Quando il prevosto mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: – Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. – Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis!*, mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: – Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia» (MB I, 370).

In quello stesso giorno diede saggio della sua maturità spirituale e

dell'alto concetto che aveva della vocazione ecclesiastica. Dietro pressante invito, dovette accompagnare il suo parroco alla festa di san Raffaele Arcangelo, che si celebrava a Bardella, borgata di Castelnuovo.

«Andai – scrisse don Bosco – per non dare dispiacere al parroco, che mi portava tanto affetto, ma a malincuore, perché sapevo che nei tumulti e nei grandi pranzi vi è sempre pericolo dell'offesa di Dio. Assistei a tutte le funzioni nella cappella, fui al pranzo: vidi tutto quello che si costuma fare in queste feste; ma per me quello fu un giorno di malinconia.

«Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritornare a casa mi chiese perché in quel giorno di pubblica allegria io mi fossi mostrato tanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera, e soggiunsi: – Anzi l'aver veduto coloro, che meno avrei creduto, fare i buffoni in mezzo ai convitati, pressoché brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano, ovvero ritirarmi dal mondo e farmi Certosino o Trappista» (MB I, 371).

Giovanni, vestito da chierico, era convinto di dover orientare tutta la sua condotta in coerenza all'ideale sublime espresso dalla divisa chiericale. Egli stesso lo dichiara in questa significativa pagina, che descrive pure con quale fervore di spirito iniziò la sua vita di Seminario:

«Dopo quella giornata io doveva occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore. Per farmi un tenore di vita da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni:

«1. Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati: né andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali occasioni.

«2. Non farò mai più i giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda: non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

«3. Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.

«4. Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane,

così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

«5. Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

«6. Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale.

«7. Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e, quando nol posso con altri, lo farò con mia madre.

«Queste sono le cose deliberate quando ho vestito l'abito chericale; ed affinché mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, lo ho dette, e, dopo una preghiera, ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

«Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in Seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti eran tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente alla partenza ella mi chiamò a sè e mi fece questo memorando discorso:

«— Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità!, non disonorare quest'abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la divozione di Maria.

«Nel terminare queste parole mia madre era commossa; io piangeva. — Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita.

«Al mattino per tempo mi recai a Chieri, e la sera dello stesso giorno entrai in Seminario, stabilito nell'ampio convento dei Padri Filippini, soppresso dal governo francese ed acquistato per radunarvi i chierici nel

1828 da Monsignor Chiaverotti. Rettore del Seminario era il teologo Sebastiano Mottura, Canonico Arciprete della Collegiata di Chieri; direttore spirituale Don Giuseppe Mottura, poi canonico dell'insigne Collegiata di Giaveno. Salutati i superiori ed aggiustatomi il letto, con l'amico Garigliano, che aveva pur esso vestito l'abito chiericale, mi sono messo a passeggiare pei dormitori, per i corridoi e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questi versi: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*. – Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo.

«Il giorno dopo cominció un triduo di Esercizi, ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia, che allora era il teologo Ternavasio di Bra, e gli chiesi qualche norma di vita per riuscire un buon chierico ed acquistarmi la benevolenza de' miei superiori. – Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento de' vostri doveri.

«Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del Seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'attenzione de' compagni e la stima de' superiori, a segno che sei anni di Seminario furono per me una piacevolissima dimora. Tanto più che gli studi erano ben coltivati» (MB I, 372-374).

Vita di Seminario

Un significativo indice dell'intenso rendimento di Giovanni Bosco nella nuova vita e nel nuovo ambiente, lo dà egli stesso scrivendo nel manoscritto autobiografico, che dovette compilare per ripetuto comando di Pio IX: «Nel Seminario sono stato assai fortunato, ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suole dare un premio di lire 60 in ogni corso a colui, che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto e per sei anni che passai in Seminario sono sempre stato favorito di questo premio» (MB I, 393).

Il fervore della sua pietà traspare da questi suoi rilievi, che leggiamo nello stesso manoscritto: «Le pratiche si adempivano assai bene. Ogni mattino Messa, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la storia ecclesiastica di Bercastel. La confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva, poteva

anche accostarsi tutti i sabati. La Santa Comunione però potevasi soltanto fare la domenica od in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era d'uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto all'attigua chiesa di s. Filippo (che aveva comunicazione interna col Seminario), fare la Comunione, e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio e alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perché lo sapevano, e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la Santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si è ora provveduto, quando, per disposizione dell'Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose in modo da poter ogni mattina accostarsi alla Comunione, purché uno siane preparato» (MB I, 377-378).

Il suo compagno don Giacomelli scrive del chierico Bosco: «La sua compagnia era edificante. Varie volte mi condusse in chiesa a recitare il vespro della Madonna o qualche altra preghiera in onore della gran Madre di Dio. Parlava volentieri di cose spirituali» (MB I, 405).

Quanto agli studi è facile costatare che Giovanni si adoperò con tutte le sue forze per conquistare quel patrimonio di dottrina sacra e profana, che si esige in un sacerdote per l'adempimento del suo sublime ministero magisteriale.

Si formò anzitutto una notevole cultura letteraria con l'assiduo studio e lettura dei classici italiani, latini e greci. Era l'anima dell'accademia letteraria fondata tra i chierici ed era così minuto nel dare i giudizi sulle composizioni letterarie, che i compagni lo soprannominarono il rabbino della grammatica. Lo spirito con cui egli attendeva a tal genere di studi traspare da questo rilievo del biografo: «Soprattutto in lui veniva allora notato l'estremo riserbo che usava in ciò che riguardava la modestia. Un giorno in quell'accademia fu letta non so quale composizione, nella quale si nominavano due volte genericamente persone di altro sesso con qualche epiteto laudatorio. Giovanni, interrogato del suo giudizio, prima rimase sopra pensiero, e poi disse: – Tutto bello in questo lavoro, ma si nomina due volte le donne con espressioni, che non convengono affatto ad un chierico –» (MB I, 445-446).

Il suo impegno principale fu però per la cultura sacra, propria del sacerdote. Studiò la filosofia e la teologia dommatica coi testi del Seminario, in cui dal 1720, per legge del principe Amedeo II, era

obbligatorio lo studio di san Tommaso. Ebbe quindi una formazione tomista, e da questa ebbe origine il suo amore per san Tommaso, che assegnò poi come maestro e guida negli studi filosofici e teologici ai suoi religiosi, prevenendo le stesse disposizioni pontificie al riguardo. Coltivò pure la teologia morale e per approfondirsi soprattutto in questo studio accolse, dopo l'ordinazione sacerdotale, l'invito di don Cafasso per il Convitto Ecclesiastico, ove rimase tre anni. Studiò la sacra Scrittura con la lettura assidua della Bibbia, di Giuseppe Flavio, del Calmet, di Cornelio a Lapide, del Tirino, del Segneri. Per poter accostare i testi originali si applicò anche allo studio della lingua ebraica, acquistandone sufficiente cognizione. Ancora nel 1884 si ricordava dello studio di questa lingua, e don Lemoyne attesta di averlo udito a Roma, con estremo stupore, entrare in questione con un sacerdote, professore di lingua ebraica, sul valore grammaticale e sulla spiegazione di certe frasi originali dei profeti, facendo confronti coi testi paralleli di vari libri della Bibbia (MB I, 423). Di Patristica in Seminario non vi era corso speciale, ma egli supplì con lo studio personale delle opere dei Santi Padri e dei Dottori della Chiesa, attingendo soprattutto da sant'Agostino e da san Gerolamo e leggendo con grande interesse san Tommaso, di cui giunse a possedere a memoria lunghe citazioni (cf MB I, 412). L'agiografia la imparò sul Croiset e sui Bollandisti, di cui percorse tutti i volumi fino allora usciti. L'apologetica la studiò sul Bergier, il miglior apologeta di allora. Per la storia ecclesiastica, che era il suo campo preferito, lesse il Fleury, l'Henrion, il Bercastel, e più tardi, appena uscirono alle stampe, percorse attentamente il Rohrbacher in 17 volumi e il Salzano (cf MB I, 444-445).

Non trascurò le lingue moderne, di cui curò soprattutto l'italiano e il francese. Conosceva pure qualcosa di tedesco, cosicché poté poi ascoltare le confessioni dei soldati austriaci, che erano a Torino.

Ma come trovar tempo per tante letture? Ce lo dice il biografo: «Al mattino egli era sempre il primo a balzar in piedi, affrettandosi a vestirsi, lavarsi, assestare il letto e ordinare le cose sue, secondo il regolamento; quindi si ritirava nel vano di una finestra e attendeva alla lettura di qualche libro per circa un quarto d'ora, finché la campana non lo chiamasse alla cappella. Per quanto fosse opera voluminosa quella che aveva tra mano, non la metteva da parte e non prendeva altro libro, finché non l'avesse letta interamente. In ciò poneva la massima attenzione, non leggendo per solo diletto o curiosità, ma per imparare e ritenere. Le stesse prefazioni erano da lui meditate, perché reputava necessario conoscere il disegno dell'autore e i motivi che lo avevano indotto a scrivere: e incominciava

sempre col dare uno sguardo all'indice per avere una sintesi del libro. Alla lettura di buone e sode opere consecrava eziandio ogni altro ritaglio di tempo, i minuti di aspettazione prima dell'entrata del maestro nella scuola, l'ultimo quarto d'ora delle ricreazioni ordinarie, tutto il tempo delle ricreazioni straordinarie, quando non tenevasi circolo, una parte della mezz'ora destinata per la preparazione al passeggio e all'andata al Duomo per le sacre funzioni: in tali circostanze egli era spiccio nel mettersi all'ordine, e considerava come sciupato quel tempo che alcuni impiegavano nell'attillarsi; tuttavia nelle sue vestimenta nulla si vedeva che non fosse tenuto con grande proprietà. Con tale industria ei si faceva a poco a poco padrone di varie opere. In questo primo anno lesse tutte quelle del Cesari, del Bartoli e d'altri ancora. E tale diligenza nell'impiego del tempo la usò poi sempre ne' sei anni interi che stette in Seminario, accumulando così col suo ingegno e colla sua memoria tesori di sapienza» (MB I, 380-381).

Don Bosco stesso nel suo manoscritto autobiografico per i Salesiani, previene e risponde ad una difficoltà: «Voi direte: Occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la lettura e spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare ai miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io le potevo occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo» (MB I, 411-412).

Circa la sua attenzione a scuola, attesta don Giacomelli: «In iscuola era un modello. Aveva una memoria portentosa, ma grandissima era pure la sua applicazione allo studio. Non di rado, studiando le lezioni, confrontava il libro di testo con vari altri autori di teologia. Non imparava tuttavia la lezione *ad litteram*, come usavano fare gli altri» (MB I, 456-457).

Il chierico Giacomo Bosco, suo compagno, aggiunge: «Alla sera faceva crocchio con pochi fra i più studiosi; ed egli prediligeva gli studi storici ecclesiastici, pei quali aveva una attrattiva particolare. Sovente deplorava che i fatti riguardanti i Papi fossero da molti scrittori ecclesiastici trascurati, mentre erano prolissi nello scrivere le gesta di personaggi secondari. Così pure s'affliggeva quando le azioni di certi Pontefici erano giudicate con poca reverenza» (MB I, 444).

Circa la scelta dei compagni ci parla don Bosco stesso: «In quanto ai compagni, mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice, vale a dire associarmi ai compagni devoti di Maria, amanti dello studio e della pietà» (MB I, 377). Tra di essi eccellea Luigi Comollo, che morì chierico, in concetto di santità. Di lui Giovanni scrive: «Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi,

consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo; e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore» (MB I, 403).

Durante le vacanze, pur attendendo a vari lavori materiali, a qualche passeggiata e ad altri esercizi fisici, atti a rinvigorire le sue forze (cf MB I, 417), completava gli studi del Seminario. Scrive il biografo: «Finché non fu sacerdote, ogni giorno il chierico Giovanni Bosco soleva ascendere la cima della vigna proprietà Turco, nella regione detta Renenta, a passarvi molte ore della giornata all'ombra degli alberi che la incoronavano. Quivi si dedicava a quegli studi, cui non aveva potuto attendere nel corso dell'anno scolastico: specialmente allo studio del Calmet, storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, della geografia dei Luoghi Santi e dei principii della lingua ebraica, acquistandone sufficienti cognizioni... Si occupava eziandio della traduzione del Nuovo Testamento dal greco ed incominciava a prepararsi alcune prediche. Prevedendo il bisogno di conoscere eziandio le lingue moderne, si diede in questo tempo ad imparare la lingua francese. Dopo il latino e l'italiano, egli ebbe sempre una predilezione speciale per le tre lingue, ebraica, greca, francese. Più volte abbiám sentito don Bosco dire: – I miei studi li ho fatti nella vigna di Giuseppe Turco alla Renenta» (MB I, 423-424).

La sua intensa laboriosità e riuscita negli studi si deve ascrivere anche alla sua singolare temperanza, di cui troviamo nella sua biografia: «La sua temperanza nell'uso dei cibi e delle bevande era qualche cosa di sorprendente, ispirata da due grandi virtù: dall'amore alla mortificazione e dall'amore allo studio, per rendersi atto all'opera divina della salute delle anime. Egli voleva che, venti minuti dopo aver pranzato, la digestione non gli impedisse di riprendere le sue occupazioni. Quindi è che mai si lagnava degli apprestamenti di tavola!» (MB I, 381).

La vita disciplinata e raccolta del Seminario non gli impedì di continuare il suo interessamento per i giovani. Attesta don Giacomelli: «Giovanni Bosco amava immensamente i giovani ed era sua delizia trovarsi in mezzo a loro. Tutti i giovedì, attirati dai suoi bei modi, moltissimi giovanetti di Chieri, varii dei quali erano stati due anni prima suoi condiscipoli nel ginnasio, venivano a visitarlo, e noi sentivamo sempre all'ora consueta la voce del portinaio che gridava: – Bosco di Castelnuovo – Egli scendeva, s'intratteneva allegramente con quei giovani,

che lo attorniavano come figli il proprio padre, entrava in discorsi relativi alle scuole, allo studio, alle pratiche di pietà, non ometteva mai di dar loro qualche buon consiglio, li conduceva eziandio in cappella a fare qualche breve preghiera e loro dimostrava un affetto tutto speciale. Dopo di averli congedati, più di una volta mi disse: – Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose sovranaturali. È un seme che a suo tempo farà frutto» (MB I, 406-407).

L'apostolato tra i giovani continuava anche durante le vacanze: «Mi occupava – scrive – de' miei soliti giovanetti, ma ciò poteva solamente fare ne' giorni festivi. Radunatili nel mio cortile alla sera, dopo alcuni giuochi, loro indirizzava una breve allocuzione. Trovai però un gran conforto a fare catechismo a molti miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni, digiuni affatto delle verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrare alcuni nel leggere e nello scrivere, con assai buon successo; poiché il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte le età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione: assiduità, attenzione e la confessione mensile» (MB I, 417).

Il viceparroco di Castelnuovo, Don Ropolo, attesta che Giovanni «tutte le domeniche faceva il catechismo in parrocchia alla classe dei giovanotti, con grande zelo e con sua viva soddisfazione» (MB I, 421).

Le sacre ordinazioni

In questo magnifico quadro di fattiva preparazione sacerdotale venivano intanto incastonate, quali gemme preziose, le varie ordinazioni che avvicinavano Giovanni sempre più all'altare.

Per la domenica *Laetare*, 25 marzo 1840, fu ammesso alla Tonsura ed agli Ordini Minori, che ricevette a Torino, durante il terzo corso di teologia (MB I, 483).

«Teminato quell'anno – continua egli stesso nel suo manoscritto – mi nacque il pensiero di tentare cosa, che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare cioè un corso nelle vacanze. Un giorno, discorrendo col teologo Cinzano, gliene feci parola in confidenza e questi con gioia approvò il mio progetto. A tale uopo, senza farne motto al alcuno, mi presentai solo all'Arcivescovo Fransoni, chiedendogli di poter studiare i trattati del quarto anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-41. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti. Quel santo Prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in Seminario,

mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che desiderava di guadagnare, cioè il *De Poenitentia* dell'Alasia e il *De Eucharistia* del Cazzaniga. Il teologo Cinzano, mio vicario Foraneo, era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti» (MB I, 489).

Al suo esame assistette pure il chierico Febbraro, suo compaesano, il quale afferma: «Io fui testimone auricolare dell'esame che subì per essere promosso al quinto corso. Il vicario, che faceva da esaminatore delegato dall'arcivescovo, vedendo che Giovanni rispondeva letteralmente alle sue molteplici interrogazioni ed obiezioni, stupito ed entusiasmato, benché già conoscesse quanto valeva, chiamò noi giovani chierici ad essere testimoni di tale portento e in nostra presenza continuò quell'esame meraviglioso» (MB I, 492).

Potè così per il settembre di quello stesso anno, esser ammesso al Suddiaconato. Ecco come egli stesso ci parla di questo decisivo passo verso l'altare: «Non bastando la mia parte di beni ereditati dal padre per formarmi il patrimonio ecclesiastico voluto, mio fratello Giuseppe mi assegnò tutto quel poco che possedeva. Per le ordinazioni delle quattro tempora d'autunno sono stato ammesso al Suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato: ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola. Nei dieci giorni di Spirituali Esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino, ho fatta la confessione generale, affinché il confessore potesse avere una idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: – Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si conserva e si perfeziona la vocazione» (MB I, 493).

Al sabato *Sitientes* del 1841 venne promosso al Diaconato. Il 15 maggio dello stesso anno subiva l'esame per il Presbiterato, riportandone come classifica: *plus quam optime*.

Nei registri della Curia di Torino, ove si legge l'elenco dei chierici ammessi alle ordinazioni nel 1841, accanto al nome di Giovanni Bosco, si legge questo significativo giudizio: *Zelante e di buona riuscita*.

Gli riuscì dolorosissimo il distacco dal Seminario: «I superiori mi amavano, così scrisse egli stesso, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare» (MB I, 515).

Il giorno 26 maggio 1841, festa di san Filippo Neri, il diacono Giovanni Bosco scendeva da Chieri a Torino e incominciava gli Esercizi Spirituali nella Casa dei Signori della Missione. Don Giacomelli, che gli fu compagno, attesta: «Li fece in modo edificante; era compreso in modo straordinario dalle parole del Signore, che udiva nelle prediche, e specialmente da quelle espressioni che indicavano la grande dignità che avrebbe fra poco conseguita: – *Chi salirà al monte del Signore? o chi starà nel suo santuario? Chi potrà dirsi degno di essere ministro di Dio e trattare i suoi sacrosanti e tremendi misteri?* – E il chierico Bosco, parlando coi suoi confidenti, si mostrava tutto compreso di ciò che risponde il Salmista alla suddetta interrogazione: – *Colui che ha pure le mani e mondo il cuore e non ha ricevuta invano l'anima sua, facendola servire a Dio e non alle passioni. Questi avrà benedizione dal Signore e misericordia da Dio suo Salvatore* (Salmo 23, 3)» (MB I, 517-518).

In un quadernetto don Bosco fissò questi preziosi ricordi di quegli esercizi: «Conclusione degli Esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima Santa Messa: Il prete non va solo al cielo, né va solo all'Inferno. Se fa bene, andrà in cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni:

«1. Non mai far passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.

«2. Occupar rigorosamente bene il tempo.

«3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.

«4. La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.

«5. Mi mostrerò sempre contento del cibo, che sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità.

«6. Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.

«7. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima: perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

«8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al santissimo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla Santa Messa.

«9. Non farò mai conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltare in confessione o di qualche altra necessità spirituale» (MB I, 518-519).

Della sua ordinazione sacerdotale troviamo questi brevi cenni nel manoscritto autobiografico: «Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della Santissima Trinità, 5 giugno, e fu tenuta da Monsignor Arcivescovo Luigi Fransoni nell'episcopio. La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza Don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Era ansiosamente aspettato in mia patria, ove da vari anni non si era più celebrata Messa nuova; ma ho preferito celebrarla in Torino senza rumore, all'altare del S. Angelo Custode, posto in questa chiesa dal lato del vangelo. In questo giorno la Chiesa universale celebrava la Festa della Santissima Trinità, l'archidiocesi di Torino quella del Miracolo del Santissimo Sacramento, la chiesa di S. Francesco d'Assisi la festa della Madonna delle Grazie, quivi onorata da tempo antichissimo, e quello posso chiamarlo il più bel gioro della mia vita. Nel memento di quella memoranda Messa ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto Don Calosso, che ho sempre ricordato come grande e insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io chiesi ardentemente *l'efficacia della parola*, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera» (MB I, 519).

Il lunedì dopo la Festa della Santissima Trinità, don Bosco andò a celebrare la sua seconda Messa alla chiesa della Consolata, per «ringraziare – come egli scrisse – la gran Vergine Maria degli innumerevoli favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù».

«Martedì – continua egli – mi recai a Chieri e celebrai Messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore Padre Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella Messa egli

pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare di paradiso.

«Mercoledì offersi il Santo Sacrificio nel Duomo di quella città.

«Il giovedì, solennità del Corpus Domini, appagai i miei patrioti e mi recai a Castelnuovo, ove cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i principali del paese. Tutti presero parte a quella allegrezza; perciocché io era molto amato da' miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi restituii in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e dire: – Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primarii del suo popolo.

«Mia madre in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: – Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta: ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me» (MB I, 521-522).

Tutta la vita sacerdotale di san Giovanni Bosco sarà degna risposta a questo sublime ammonimento materno.

L'azione dello Spirito in don Bosco e nel suo cuore oratoriano

DON GIANNI BAZZOLI SDB
parrocchia S. Giovanni Bosco - Padova

Premessa

La santità non è altro che la vita stessa di Dio inserita intimamente nella nostra esistenza. Siamo santi per ciò che di Dio c'è in noi.

Quando guardiamo alla santità di don Bosco intendiamo percepire ciò che di Spirito Santo c'è in Lui. Sappiamo che Egli intende forgiare anche nei Salesiani un cuore con la stessa ricchezza di presenza dello Spirito, con lo stesso tipo di fede, di speranza e di carità.

Cercherò di approfondire, con l'aiuto autorevole di alcune riflessioni di don Egidio Viganò – Rettor Maggiore dei Salesiani, 7° successore di don Bosco, alcune caratteristiche dell'intervento personale dello Spirito in don Bosco e nei Salesiani e della accoglienza da loro fatta, della risposta che questo dono richiede a tutti ¹.

1. Servire il Signore in allegria

Il primo aspetto che colpisce nella santità di don Bosco è il suo atteggiamento di semplicità e allegria che fa apparire facile e naturale ciò che in realtà è arduo e soprannaturale.

È la *gioia di vivere*, testimoniata nel quotidiano; è l'accettazione degli eventi come strada concreta e ardita per la speranza; è l'intuizione delle persone con i loro doni e i loro limiti per formare famiglia; è il senso acuto e pratico del bene, nell'intima convinzione che esso è in noi e nelle storia più forte del male; è il dono di predilezione verso l'età giovanile che apre il cuore e la fantasia al futuro e infonde duttilità inventiva per saper assumere con equilibrio i valori dei tempi nuovi; è la simpatia dell'amico che si fa amare per costruire pedagogicamente un clima di fiducia e di

dialogo che porta a Cristo; è il pergolato di rose che si percorre cantando e sorridendo, anche se ben muniti di scarponi e di difese contro le numerose spine.

Quel «noi facciamo consistere la santità nello stare allegri»² è frutto di un tocco speciale dello Spirito santo.

2. **Avere un cuore oratoriano**

Sotto questa apparenza di semplicità e bonarietà il segreto di tutto è il *cuore di don Bosco* che ha palpitato sempre all'impulso del «Da mihi animas». Il suo animo è contrassegnato dal marchio di una peculiare e intensa «consacrazione apostolica». È il dono dello Spirito che gli ha infuso una «caratteristica *grazia di unità*». Il suo cuore ammira e ama un «Dio-che-salva», per questo il suo amore di carità è instancabilmente *operoso*.

Don Bosco insegna che è necessario far «andare avanti di pari passo la vita attiva e contemplativa, la vita degli Apostoli e quella degli angeli»³.

1. Il tipo di carità che vivifica il carisma di don Bosco è quello di una *carità pastorale* specificata di una sua peculiare collocazione che qualifichiamo *salesiana*.

Ciò significa che l'energia unificatrice della nostra *famiglia apostolica* bisogna cercarla in quel tipo di amore sacerdotale che ha caratterizzato don Bosco con una passione travolgente di apostolato tra i giovani con un suo modo di sentire, di vivere, di comunicare i valori del Vangelo, di tradurli in un suo progetto operativo.

Lui stesso sintetizzava questo tipo di carità quasi in uno slogan con l'espressione salesiana «Da mihi animas, coetera tolle».

2. *Deviazioni spirituali*

Prima di tradursi in un *fare* essa è un *modo di essere* è una partecipazione all'amore stesso di Dio, un unirsi a lui, un donarsi e perdere se stesso per appartenere totalmente a Lui in disponibilità di lavoro per il suo Regno.

La carità pastorale non va identificata superficialmente con un compito altruistico da eseguire; prima e più ancora è una modificazione intrinseca della propria esistenza, per cui si vive in intima unione con Dio-Salvatore sentendosi a sua piena disposizione per operare.

L'attività della carità pastorale non è separata o posteriore al suo

essere, bensì lo accompagna, lo rivela, lo fa rilucere e rifulgere, lo pienifica, ne esprime la genuina verità.

Non viene «dopo», ma è «dentro» quale sua identità dinamica. È radicalmente interiore in quanto partecipazione dell'amore di Dio. La carità pastorale è il vero centro del carisma e dello spirito di don Bosco. Da esso sgorga quell'energia spirituale, soprannaturale che ci coaduna, che ci imprime una fisionomia propria, ci dà entusiasmo, ci unisce in comunione, ci invita alla donazione di noi stessi, ci spinge quasi come un istinto spirituale all'operosità, all'inventiva, al sacrificio, alla *santità*.

3. Don Bosco - apostolo dell'Oratorio

Don Bosco come discepolo di Cristo è stato prete, educatore, fondatore, scrittore, editore, viaggiatore, cittadino famoso, uomo di Dio, iniziatore di una scuola di santificazione e di apostolato nella Chiesa. Ma in tutta questa poliedrica configurazione armonica della personalità l'espressione più tipica è la radicale donazione di sé a Gesù Cristo, per rivolgersi totalmente, in Lui e con Lui, ai giovani con l'iniziativa apostolica dell'Oratorio. Si è sentito chiamato, esplicitamente chiamato dal Signore e da Lui inviato a questo.

Lo ha realizzato con una inventiva e un ardore che gli hanno fatto concentrare la sua missione pastorale nell'Oratorio come casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita, cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria⁴.

È questo il suo impegno-modello da canonizzare e moltiplicare.

È sintomatico osservare come egli stesso ha messo appunto il nome *Opera degli Oratori* alle istituzioni create dal suo zelo apostolico.

Indotto da Pio IX a scrivere gli avvenimenti più significativi della sua vita, con lo scopo di illuminare e aiutare i suoi collaboratori e continuatori, ha redatto delle note assai interessanti a cui diede precisamente il titolo *Memorie dell'Oratorio*.

I suoi primi trent'anni indicano un cammino verso *Valdocco* culla dell'Oratorio. Gli anni seguenti sono tutti relativi a quel primo Oratorio, alla sua vitalità, al suo sviluppo, alla sua continuità e alla sua espansione nel mondo. Don Bosco discepolo di Gesù, spicca soprattutto per il suo «Cuore Oratoriano».

A ragione il nuovo testo delle Costituzioni SDB afferma che *l'esperienza oratoriana* di don Bosco a Valdocco «rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera» salesiana.

È con questo tipo di attività pastorale che il nostro Padre è diventato *segno e portatore dell'amore di Cristo ai giovani poveri e ai ceti popolari*.

Nell'Oratorio don Bosco ha inventato la sintesi pratica del *sistema preventivo*; nell'Oratorio è approdato al traguardo della sua vocazione guidata sempre da Maria; nell'Oratorio ha riletto e meditato il Vangelo per rendere presente nella società in evoluzione il mistero di Cristo «mentre benedice ragazzi e fa del bene a tutti».

L'Oratorio è il luogo primo della missione storica di don Bosco. L'Oratorio è il luogo dove si è accesa e da dove divampa la scintilla iniziale del suo proposito di sequela di Cristo. L'Oratorio è il luogo dove si trova la sorgente zampillante di quella carità pastorale che scorrerà come un fiume nella tradizione salesiana. L'Oratorio è il luogo della peculiare intuizione evangelica di don Bosco, della sua genialità apostolica, della sua originalità spirituale perché è sede privilegiata della sua *esperienza dello Spirito*.

È questo Oratorio non si spiega senza Gesù Cristo e il suo Vangelo. Esso è *luogo teologico della missione salesiana*.

Pure alcuni osservatori non credenti, che considerano don Bosco solo da un'angolatura di educazione umana e cittadina, vedono la sua genialità pedagogica espressa nell'Oratorio, come centro socio-culturale di risposta ai nuovi tempi. Un semiologo insospettabilmente «laico» è giunto a rilevare che don Bosco inventa con l'Oratorio non solo un nuovo modo di aggregazione ma un nuovo modo alternativo e avveniristico di fare comunicazione sociale.

«L'Oratorio – scrive – è una macchina perfetta in cui ogni canale di comunicazione, dal gioco alla musica, dal teatro alla stampa e via dicendo, è gestito in proprio e riutilizzato e discusso quando la comunicazione arriva da fuori. In tal senso il progetto di don Bosco investe tutta la società dell'era industriale con vivace immaginazione sociologica, senso dei tempi, inventività organizzativa, e con una politica globale delle comunicazioni di massa che è alternativa alla gestione – spesso inutile e sovente dannosa – dei vertici dei grandi dinosauri (i grandi mass-media odierni) che (forse) contano meno di quanto si crede». Così lo scrittore comunista Umberto Eco⁵.

Un giudizio così lusinghevole, proveniente da chi si preoccupa di mettere in luce solo iniziative portatrici di efficienza sociale, dovrebbe interpellarci e stimolarci a togliere la polvere degli anni caduta sulle nostre presenze oratoriane e a rilanciare con attualità una prerogativa pastorale e pedagogica che ci deve distinguere. A chi dicesse, come purtroppo mi è

toccato di ascoltare in bocca a qualche agente affrettato di pastorale, che «il carisma dell'Oratorio» ha fatto il suo tempo, dovremmo dimostrare con i fatti la sua piena e attuale validità e il suo fascino proprio per i giovani di oggi. Bisogna riconoscere, però, che c'è da togliere molta polvere e da investire generosamente intelligenza, cuore e personale.

Urge rinfrescare la fantasia vocazionale con la lettura del bel capitolo di don Ceria sull'Oratorio delle origini. Se nel 1988 si vuole celebrare don Bosco nella sua più originale grandezza occorre impegnarsi a fare emergere sempre meglio nelle presenze pastorali il suo criterio oratoriano come principio ispiratore del proposito di rinnovamento che spinge in avanti.

3. Saper farsi amare

Il segreto della carità pastorale e pedagogica, ossia del cuore oratoriano sta nella *bontà* che sa farsi amare.

La bontà è parte sostanziale della santità di don Bosco, una santità simpatica e attraente.

Non per ingenuo affanno di popolarità; bensì perché la carità pastorale da cui sgorga, essa è intrinsecamente orientata al dono della predilizione verso i giovani; diviene quindi per esigenza pastorale una «carità pedagogica».

La bontà è un insieme di atteggiamenti: di ragionevolezza, stile di convivenza, dono di sé, umiltà, pazienza, giusti e vivi sentimenti, amorevolezza, gioia, comunicabilità, contagio del bene.

La bontà crea l'atmosfera della *confidenza*.

Proviamo a confrontarci su alcuni di questi atteggiamenti per vedere se la nostra prassi educativa ha bisogno di conversione nell'applicazione del «cuore oratoriano» tradotto anche nella scuola, nelle famiglie, negli ambienti giovanili.

1. *Presenza*. Ai direttori salesiani don Bosco ha scritto una parola che va bene per tutti i padri di famiglia: «Passa con i giovani tutto il tempo possibile»⁶.

2. *Accoglienza*. Accogliere vuol dire conoscere profondamente l'altro anche nei suoi difetti e non per questo smettere di amarlo. I giovani sentono il bisogno di essere accettati dagli adulti per quello che sono.

3. *Pazienza*. È tempo perso voler trasferire messaggi e valori mediante ordini rapidi, secondo gli schemi di una pedagogia autoritaria. Non passività, disinteresse, rassegnazione ma impegno costante e scomo-

do per favorire un processo di crescita che per se stesso è lento e va continuamente sollecitato.

4. *Fiducia*. Non è per natura che si sviluppa la personalità, ma attraverso le relazioni interpersonali basate sul rispetto e sulla fiducia critica fondata sulla ragione.

5. *Vigilanza preveniente*. Chi vigila gioca l'anticipo e non deve ricorrere ad affannosi recuperi. Presenza di uno che ha vissuto di più e che si fa compagno, amico per orientare, suggerire, potenziare, correggere, guidare, in un clima di amicizia e di sincerità.

Il «*non basta amare*» della lettera da Roma ⁷ è solo apparentemente in contraddizione con il detto di Agostino «*ama e fa' quel che vuoi*».

Don Bosco educatore e pedagogo esige che si aggiunga qualche cosa in più, è più esigente: *occorre farsi amare*.

«L'amore era quello che ci serviva di regola.

Essere considerati come Padri, fratelli, amici.

Far crescere la confidenza cordiale.

Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama.

Chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani.

Questo amore fa sopportare le fatiche, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze.

Quando illanguidisce questo amore allora è che le cose non vanno bene.

Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Che ritornino i giorni dell'affetto e della confidenza cristiana, dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione per amore di Gesù Cristo, i giorni del cuore aperto con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti».

«È appunto per questo che ci chiamano *Salesiani* dalla dolcezza e amabilità di san Francesco di Sales» (Don E. Viganò).

NOTE:

- ¹ Cf *ACS (Atti del Consiglio Superiore)*, «Lettere del Rettore Maggiore» (don Egidio Viganò), 64 (1983), n. 310, ottobre-dicembre; 65 (1983), n. 313, aprile-giugno. Da quest'interventi e degli insegnamenti di d. Bosco e della tradizione salesiana dipende parte del contenuto e spesso della lettera della mia conversazione.
- ² *MB*, 5, 356. Parole di d. Bosco a Domenico Savio.
- ³ Costituzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice (*FMA*), 1855, art. XIII.
- ⁴ Costituzione dei Salesiani don Bosco (*SDB*), art. 10.
- ⁵ *L'Espresso*, 15 novembre 1981.
- ⁶ Ricorre frequentemente negli insegnamenti attribuiti a don Bosco.
- ⁷ È la lettera del 10 maggio 1884. Per una discussione dei problemi suscitati dal testo e un'esauriente edizione critica, cf BRAIDO PIETRO, *La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884* (Piccola biblioteca dell'Istituto storico salesiano, 3), LAS, Roma 1884. Le frasi dopo *farsi amare* sono estratte dallo scritto donboschiano, in particolare dal documento secondo il Ms D - *Lettera alla comunità salesiana di Torino - Valdocco*, 47-62 passim, specie 55-57.

Apporto di mamma Margherita e madre Mazzarello alla spiritualità salesiana

SR. ADRIANA DE ZANCHE FMA
Ispettrice salesiana - Padova

1. Premessa

a) DON BOSCO E LA DONNA

Chi ha scelto questo argomento ha probabilmente voluto chiedere quale apporto la donna abbia dato alla spiritualità salesiana.

Possiamo subito affermare che le donne che hanno conosciuto, incontrato, aiutato don Bosco, condividendo con entusiasmo e generosità la sua missione giovanile, popolare e missionaria, sono certamente più numerose degli uomini, forse perché naturalmente più sensibili al tipo di miseria che egli si impegnava di sollevare e più disponibili riguardo al tempo. A loro d. Bosco chiedeva di svolgere un lavoro tipicamente salesiano nel proprio ambiente: educazione dei figli, cura delle ragazze del proprio paese specie di quelle più povere, ricerca di vocazioni sacerdotali e religiose, aiuto ai parroci, diffusione della buona stampa.

Sappiamo d'altra parte come d. Bosco colse senza nessuna difficoltà l'osservazione fatta da Pio IX sul regolamento dei cooperatori. Leggendolo il Papa si era meravigliato di non trovare nessun accenno alle Cooperatrici: «Le donne, aveva detto Pio IX, ebbero sempre parte principale nelle opere buone, nella Chiesa stessa... Esse sono benefiche e intraprendenti nel sostenere le opere buone anche per inclinazione naturale più che gli uomini. Escludendole, vi priverete del più grande degli aiuti».

La presenza della donna nella vita di d. Bosco deve essere vista nella logica della spiritualità dell'incarnazione e in quella cornice di soprannaturalità in cui si svolge tutta la sua vita. D. Bosco era convinto che tutto quello che capitava nella Congregazione era opera dell'Alto. Tutto! Ed

egli si è lasciato guidare, obbediente ad ogni indicazione. Così per la donna. Lui l'ha scartata dapprima, ma la Provvidenza l'ha fatta entrare in modi diversi e persino sconcertanti, ed egli, obbediente, l'ha ricevuta con serenità e riconoscenza.

b) LA PRESENZA DI MARIA

Prima di considerare le due figure di mamma Margherita e di madre Mazzarello è impossibile non fare un cenno, anche se brevissimo, ad una presenza femminile misteriosa, fuori serie ma di primo piano nell'esperienza carismatica di d. Bosco fondatore: è la Vergine Madre Maria. È una presenza intensissima che attraversa e in qualche modo domina tutta la sua esperienza. Non si può pensare alla spiritualità di d. Bosco senza pensare all'amore tenerissimo che lo legava a Lei. Da Cristo stesso nel sogno dei 9 anni la «Signora» gli è stata indicata come maestra di saggezza, come madre dei ragazzi, come guida, sostegno. E Lei non ha cessato di far vedere come aveva preso sul serio questo ruolo. L'amorevolezza salesiana, per esempio ha un carattere mariano materno: è un amore tenero e paziente, vigilante ed esigente, nello stesso tempo ha un carattere mariano verginale: è un amore dimentico di sé, disinteressato, non possessivo.

Nella spiritualità salesiana Maria è quindi una presenza femminile fondamentale e ogni vocazione nella Famiglia salesiana include questa realtà femminile anche se ognuno, evidentemente, deve assumerla e viverla secondo la propria identità e situazione.

Ma ritorniamo a considerare la figura di quelle due donne mamma Margherita e madre Mazzarello, che hanno avuto un posto così importante nella maturazione della personalità di d. Bosco e nella incarnazione del suo spirito.

2. Mamma Margherita

1) UNA MAMMA EDUCATRICE

La sua presenza materna ha segnato profondamente l'anima del figlio sacerdote e molti elementi della spiritualità di d. Bosco risalgono alla sua fanciullezza e a quanto mamma Margherita gli ha inculcato.

Accenno solo a quattro aspetti:

- la fede profonda e vitale in Dio Padre;
- la necessità del lavoro e il valore della povertà;

- l'amore educativo fatto di ragione serena e di bontà virile;
- la grandezza e la gravità estrema del sacerdozio.

a) La fede e la fiducia in Dio Padre – il senso della sua presenza –, «Dio ti vede», è una delle parole più frequenti di mamma Margherita; quando i suoi bambini vanno a giocare nei prati: «Ricordatevi che Dio vi vede», quando stanno per dire una bugia per difendersi: «Dio vede anche i vostri pensieri».

Non è un «Dio carabiniere» quello che fa percepire ai suoi figli, ma un Dio buono che ha creato il mondo e ha fatto tutte queste cose belle per noi: le stelle, i prati, i fiori, il raccolto abbondante. Anche dopo un temporale che ha rovinato tutto, invita a riflettere: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Lui sa perché».

Così Giovannino impara a vedere vicino alla mamma e ai fratelli un'altra persona più grande, invisibile ma paternamente presente dappertutto, una persona in cui sua madre stessa ha una confidenza illimitata. E sarà ancora lei che gli insegnerà a vedere Dio in ogni persona povera, in chiunque abbia bisogno di aiuto. «Vieni, dirà molte volte al figlio, c'è un'opera di carità da fare», e intanto lo abitua alla generosità, al servizio per gli altri, al sacrificio.

b) Un altro valore che mamma Margherita comunica a d. Bosco è la necessità del lavoro e il valore della povertà. Mamma Margherita lavora e i figli le danno una mano secondo le loro possibilità. Nella famiglia Bosco c'è povertà, ma non miseria perché si lavora da parte di tutti e tutti si sentono bene in casa, perché anche nella povertà si può essere felici se ci si vuol bene, se ci si sente parte attiva nella famiglia proprio nei momenti di difficoltà. Giovannino comincerà fin da piccolo a dare una mano, imparerà tutti i mestieri, e farà l'esperienza bella di andare a letto alla sera stanco, ma profondamente soddisfatto perché si sente utile.

Questo adesso si chiama senso di appartenenza, senso di valorizzazione di ciascuno, di dignità della persona: elementi che danno il gusto di vivere e che d. Bosco trasmetterà ai suoi ragazzi e alla sua famiglia salesiana. A Valdocco una delle condanne più gravi che si potrà pronunciare per un ragazzo è «poltrone».

Per i Salesiani il lavoro sarà sempre l'espressione più concreta d'amore e di sacrificio per la salvezza dei giovani.

c) Un terzo valore: l'amore educativo fatto di ragione serena e di

bontà virile. Mamma Margherita non è una mamma che impone il suo parere (È così e basta!) Accetta, tutte le volte che è possibile, di dialogare con i suoi ragazzi. E come pretende che riconoscano le sue ragioni, così riconosce quelle dei figli. Lo farà spesso; e Giovannino sa che la mamma lo capisce e lo sa guidare.

d) Riguardo alla grandezza e alla gravità del sacerdozio, ricordo solo alcune parole dette da m. Margherita, quando Giovanni a vent'anni, stava decidendo della sua vocazione: «Dio è prima di tutto. Io non voglio niente da te; se ti facessi prete e per disgrazia diventassi ricco, non metterò mai piede in casa tua». È il giorno della prima Messa. «Ricordati che cominciare a dire Messa è cominciare a patire. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salvezza delle anime e non prenderti nessun pensiero di me». L'amore dolce e fermo di m. Margherita è quello che temprò la personalità di d. Bosco che da piccino rimase orfano di padre.

2) MAMMA MARGHERITA, LA PRIMA E PRINCIPALE COOPERATRICE NELL'INCARNARE A VALDOCCO LO SPIRITO SALESIANO

Quando d. Bosco, nella lettera da Roma 1884, ricorda i giorni felici dell'antico oratorio e li descrive come: «...i giorni dell'affetto, della confidenza cristiana tra i giovani e i superiori, i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo degli uni verso gli altri, i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza...» fa, in un certo senso il panegirico di sua madre che tanto aveva contribuito a creare quel clima che costituisce il nucleo più sostanziale dello spirito e del metodo salesiano. Che cosa ha fatto m. Margherita di particolare? Quello che fa una mamma per i propri figli. Ma è soprattutto *il modo* di fare le cose ordinarie che diventa segno di quell'amore che attinge la forza dal cuore stesso di Dio: la dolcezza nel correggerli, la pazienza all'infinito per sopportarne il chiasso le negligenze i difetti di ragazzi di strada, l'attenzione a istillare loro la fede, la sapienza a comunicare il senso di Dio. Un particolare ci fa scoprire con sicurezza che la sorgente dell'amore di mamma Margherita si trova in Cristo.

Quando voleva ritornare ai Becchi, davanti all'enormità della fatica, d. Bosco con un solo gesto, il dito puntato umilmente verso il crocifisso, la convince a rimanere, sotto la croce. Così, come Maria, mamma Margherita è stata corredentrice con il figlio per la salvezza del mondo.

3. Madre Mazzarello

1. «L'apporto che dà Maria Mazzarello alla spiritualità di d. Bosco non va ricercato in ciò che ha fatto di diverso da d. Bosco, quanto in ciò che lei stessa "era"» (d. C. Colli). Se don Bosco ebbe l'idea, l'intuizione, madre Mazzarello l'attuò, la incarnò al femminile.

Il suo apporto sta nel passaggio dall'intenzione all'esecuzione, dall'idea alla cosa fatta. Il suo apporto è quindi a livello di «essere» e per questo la Chiesa l'ha riconosciuta Confondatrice. M. Mazzarello è una presenza voluta dall'alto. D. Bosco stesso confessa che la fondazione dell'Istituto delle FMA era fuori delle sue prospettive, in quanto era contrario alla sua inclinazione. Solo il «timore di contrariare un disegno della Provvidenza» lo fece decidere.

E la Provvidenza aveva incominciato ad agire nella giovane "Main" (Maria) molto prima che d. Bosco la incontrasse in quel famoso 8 ottobre 1864. In quell'incontro Main, a ventisette anni scopre che con quel prete che sente santo, c'è una consanguineità spirituale che sgorga dallo stesso spirito. «Le pareva che la parola di d. Bosco fosse l'eco d'un linguaggio che sentiva in cuore senza saperlo esprimere: come la traduzione del suo stesso sentimento, come una cosa aspettata sempre e finalmente venuta».

Anche d. Bosco riconosce in Maria Mazzarello questa consanguineità spirituale. Quando d. Cagliero è preoccupato per assumere la direzione della prima comunità delle FMA a Mornese, dove m. Mazzarello è la Superiora, d. Bosco fa questa dichiarazione:

«Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro Sistema Preventivo, il segreto di farsi voler bene, ascoltare e ubbidire dai giovani; amando tutti e mortificando nessuno, ed assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene, questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede tutti e quindi possiamo stare fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore... Essa non ha altro da fare altro non fa se non uniformarsi allo spirito del nostro Oratorio... Essa lo inculca con l'esempio, con la parola alle suore le quali a loro volta sul modello della Madre, più che Superiore, Direttrici o Maestre sono tenere madri verso le giovani».

D. Bosco quindi afferma che madre Mazzarello possiede il suo spirito e il suo metodo e vede con piena soddisfazione che il suo progetto trova piena realizzazione incarnandosi a Mornese.

2. M. Mazzarello è fedele all'idea, allo spirito di d. Bosco ma li incarna con creatività. Non è una assimilazione acritica, passiva la sua, ma

entusiasta e dinamica, d'una donna che, se anche non possiede molta cultura, è dotata d'una personalità ricca e forte che ha già raggiunto una invidiabile maturità e libertà di spirito e un profondo discernimento spirituale.

Basta ricordare la libertà con cui sa valutare come inadatte certe ragazze mandate dallo stesso d. Bosco a Mornese per essere FMA, e il suo atteggiamento deciso anche se rispettoso di fronte a certe intemperanze di qualche direttore spirituale. «Benché siamo donne, nessuno deve metterci i piedi sul collo, quello che è giusto, è giusto», uscì a dire una volta. Questo per capire che non aveva nessun senso di inferiorità il che pone in una luce più vera la sua obbedienza.

Lo spirito di Mornese è il frutto più completo di questa traduzione al femminile dello spirito salesiano. È una traduzione vitale e originale in cui M. Mazzarello ha portato tutta la forza, la ricchezza, la lucidità della sua personalità; tutta la profonda saggezza e il suo equilibrio; tutta la sua esperienza spirituale.

3. Non mi soffermo a considerare tutte le caratteristiche dello spirito di Mornese, ma cerco di cogliere un aspetto centrale della personalità e della spiritualità di m. Mazzarello che le ha permesso d'essere veramente madre e grande esperta nel formare e nell'educare. La via percorsa da lei la farà percorrere agli altri, alle sue sorelle. Guida efficace proprio perché lei stessa è passata per quella strada.

Una caratteristica che mi piace ricordare della sua fisionomia e che si riverbera anche nel clima di Mornese è *l'umiltà e la semplicità* ricordata pure nella preghiera propria della liturgia della sua festa. Il messaggio che lei ci dà è quello di semplificare la vita. Queste virtù sono doni non di natura, ma conquistati con un duro cammino spirituale fino a raggiungere un'autentica libertà e una gioia profonda e duratura. Ha da natura un vivo desiderio di sapere, di conoscere e di vivere le cose in profondità. Le esigenti domande al padre a tre anni: «Cosa fa Dio in cielo?» che si trasformano poi via via in brama di conoscere il catechismo e di essere la prima; qualcuno che prepotentemente l'attrae a sé: ha fame di Eucaristia a costo di qualsiasi sacrificio; tutte le occasioni fatte buone per conoscere Gesù che diviene per lei luce che trasforma la sua vita.

Una volta adolescente cominciano le trasformazioni: cade la pigrizia, l'insincerità, la golosità. Sotto la guida di d. Pestarino cade successivamente il desiderio di piacere e di essere ammirata. Resiste, invece, l'orgoglio: è primogenita, è giudiziosa, piena di spirito, è forte, tenace nel lavoro, ha

capacità non comuni di influire sugli altri, trascinarli, ha un intuito penetrante. L'orgoglio rischia di compromettere tutte queste doti. La franchezza si può trasformare in petulanza; la saggezza in intolleranza; il coraggio in temerarietà; la fermezza in ostinazione e dominio. Ingaggia una lotta senza pari contro l'orgoglio: «Bisogna farlo friggere, dice, bisogna calpestarlo...» Dio interviene nel più drammatico dei modi con una malattia che la porta in fin di vita, le fa sperimentare la propria povertà e fragilità. È il momento più importante: o ribellione o abbandono fiducioso. Ella risponde con il totale abbandono in Dio. Da quel momento tutto ciò che lei sarà è solo da Dio. Il senso della sua sufficienza è Dio. Quando le circostanze della vita la porteranno nuovamente ad emergere sulle altre, ella ritornerà costantemente a questo fondo, a questo centro di gravitazione, a questo abbandono in Dio: è lì che ha trovato il suo equilibrio e lì ritorna spontaneamente, senza alcuno sforzo.

Il capolavoro della grazia sta proprio qui, nell'averla purificata totalmente senza intaccare minimamente il suo ricco patrimonio umano e spirituale, anzi potenziandolo. La semplicità sta proprio in questo rimanere se stessa sempre, così come si è colta alla luce di Dio: né più su, né più giù. Anche i doni che ha, sono tutti da Dio, in lei non esistono dicotomie, c'è piena identità tra ciò che pensa e sente e ciò che dice e fa.

C'è in lei questo senso di assoluta verità, questa fondamentale trasparenza: Dio sommamente amato da far amare da tutti in modo sommo e intenso. Qui è il segreto del suo indomito coraggio, della sua invidiabile e continua allegria che trasfonde in tutti e riesce a «far splendere il sole anche nelle giornate più nere, nelle sofferenze inevitabili degli inizi». Chi ha vissuto in questi primi tempi a Mornese potrà affermare: «...il senso di Dio, della presenza materna di Maria, era tale che si sentivano come vere persone di famiglia e ci si rivolgeva a loro con grande spontaneo affetto. Si lavorava sotto i loro dolcissimi sguardi come se fossero lì, visibilmente presenti e non si avevano altre mire! Com'era bella la vita!».

Qui è anche il segreto del suo ammirabile equilibrio, della sua profonda saggezza, libera dalla stima e dall'opinione altrui.

Qui è pure il segreto del suo modo d'amare le sorelle e le ragazze, amore ad un tempo forte e tenero, pieno d'affetto vero, ma spoglio da complicazioni sentimentali. Essa non mette l'intenzione d'amare le sorelle e le giovani, le ama sul serio giudicandole tutte più buone e più brave di lei perché è umilissima. E sappiamo che solo una vera umiltà è fondamento di una autentica carità.

4. Conclusione

Due riflessioni rapide:

1. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, come Maria Mazzarello sentono che d. Bosco è un santo e un santo di grosso calibro e lo studio della sua spiritualità le attira e le appassiona. Ma sentono anche che studiare e approfondire la ricchezza spirituale di tante persone suscitate dallo Spirito Santo che nell'ora della fondazione si sono mosse attorno a d. Bosco (come d. Cafasso, Pio IX, d. Pestarino e tanti altri) dà maggior risalto al grande patrimonio spirituale del loro Fondatore. Come scoprire la santità delle magnifiche figure di martiri, di missionari, di apostoli, di educatori e di laici che in questi 100 anni sono cresciuti nella famiglia salesiana (Domenico savio, mons. Versilia, d. Caravario, d. Rinaldi, sr. Valsè, Laura Vicuña), le porta a riconoscere, con profonda umiltà e con intensa gioia, che lo Spirito Santo è di casa nella loro famiglia.

2. Il carisma di d. Bosco è un dono grande che lo Spirito ha fatto alla Chiesa circa 100 anni fa, è un dono che si perpetua nel tempo, che continua anche oggi ma ha bisogno dei SDB, delle FMA e dei CC.SS. per essere ancora vivo, per essere attuale risposta di salvezza per tanti giovani che cercano chi abbia fiducia in loro e li aiuti a crescere; per tanti fedeli che aspirano a una fervida vita cristiana fatta di amabilità e di lieta generosità; per tanti non ancora credenti che pure attendono, forse senza avvertirlo, i messaggeri gioiosi del Vangelo. Un augurio: Maria Ausiliatrice, don Bosco e i Santi salesiani aiutino tutti ad essere questa risposta di salvezza.

BIBLIOGRAFIA PER I PASSI CITATI E LE IDEE RIFERITE

- AA.VV., *La donna nel carisma salesiano*, Atti dell'8ª settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana, L.D.C., Leumann (TO) 1981.
- S. G. BOSCO, *Le Memorie dell'Oratorio*, traduzione in lingua corrente di Teresio Bosco, L.D.C. 1985.
- T. BOSCO, *Mamma Margherita educatrice*, L.D.C. 1986.
- C. COLLI, *Contributo di D. Bosco e di M. Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA.*, Roma 1978.
- C. COLLI, *Lo spirito di Mornese*, Roma 1981.
- B. LEMOYNE, *M. Margherita*, S.E.I. 1956.
- M. MAZZARELLO, *Lettere di S. Maria Mazzarello*, a cura di sr. M.C. Posada, Ancora, Milano 1975.
- E. VIGANÒ, *Riscoprire lo spirito di Mornese*, Strenna 1981.

Note introduttive di spiritualità salesiana

DON GIOVANNI FEDRIGOTTI SDB
Ispettore salesiano - Verona

1. L'invocazione del nostro tempo

Fare una introduzione è sempre arduo, perché si rischia di voler dire troppo o troppo poco. Anzitutto va detto che oggi più di ieri si sente un intenso bisogno di esperienza spirituale. Sembra che ora soprattutto giunga alla sua espressione veritiera il grido famoso di Bergson di 50 anni fa, quando egli diceva che il mondo ha bisogno di un «supplemento d'anima»¹. Il rinnovato interesse spirituale del nostro tempo sorge da profonde esigenze di autenticità. Anche a livello pastorale ormai ci si muove per rispondere seriamente a questo bisogno.

2. Per una definizione di spiritualità

Non si trovano definizioni molto precise sulla spiritualità². Sono andato a cercare tra le pagine conciliari. Nel documento «Presbyterorum Ordinis», al n. 13, si dice di «attingere la santità a proprio modo». A me pare già una definizione perché sottolinea la peculiarità della spiritualità che ciascuno di noi assume. Quindi la spiritualità non è quel vestito che tutti noi possiamo mettere. Non ci sono fra tutti noi due spiritualità che s'assomiglino perfettamente, ma ciascuno di noi entra in sintesi propria attraverso le sue esperienze spirituali ed è originale e nuovo davanti al Signore. Ciascuno a modo proprio vive la sua relazione con Dio, così come gli è dato dallo Spirito.

L'«Apostolicam actuositatem», il documento sull'apostolato dei laici, al n. 4, parla di vita di unione intima, di amore profondo con Cristo e con la Chiesa. Qui si sottolinea che non è possibile pensare alla spiritualità, prescindendo da queste due esperienze radicali. Spiritualità è avvicinarsi a Cristo e nello stesso tempo immergersi più profondamente nella sua Chiesa.

Stefano De Fiore dà questa definizione della spiritualità: lo sforzo di far coincidere lo spirito umano con lo Spirito divino³. È lo sforzo, meglio dire, è il dono che il Signore ci fa, perché la nostra vita spirituale sia sempre di più quella suggerita dallo Spirito e sempre meno quella suggerita dalla carne, in modo che lo spirito dell'uomo (questa sarà la felicità della vita eterna), giunga già ora ad avvicinarsi sempre di più allo Spirito di Dio, che ci fa figli in Cristo.

D. Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani, dice spesso che «spiritualità è una scuola di santità»⁴. Anche questo rappresenta un aspetto che è il seguente: noi per non cadere in illusioni spirituali, ci mettiamo al seguito di un uomo sicuramente guidato dallo Spirito. Gli uomini spirituali sono tentati da tentazioni spirituali, dicono gli esperti. Ora per non soccombere davanti a queste tentazioni è necessario che noi ci mettiamo su una strada buona e seguiamo maestri illuminati.

Possiamo anche chiederci perché noi salesiani seguiamo come maestri: don Bosco, Maria Mazzarello e i membri più qualificati della nostra Famiglia. In realtà perché ci sono stati dati come padri o come madri dalla Provvidenza di Dio. Per il fatto che siamo della Famiglia Salesiana, il Signore ci ha detto: «Quello è il vostro stile di spiritualità, quella è la strada su cui voi dovete camminare, seguitemela! Io vi attendo là in fondo». Non scegliamo tra le mille spiritualità questa o quella, perché nella vocazione salesiana, c'è già l'indicazione, da parte dello Spirito, di una via su cui possiamo crescere e raggiungere la pienezza della vita cristiana.

3. Il ruolo dei Fondatori nella storia della spiritualità

Nella storia della spiritualità il ruolo dei Fondatori è così decisivo, che qualche studioso, lo prende come il miglior criterio per fare la storia delle singole scuole spirituali⁵. Se analizziamo questi duemila anni, vediamo che moltissima spiritualità è passata attraverso i Fondatori dei grandi Ordini religiosi.

Ignazio di Loyola, scrive il suo grande biografo, «come radice della pianta dava umore e linfa al tronco e a tutti i rami, foglie, fiori, frutti che vi erano in essa, secondo la sua necessità e capacità»⁶. Un'idea elementare che sottolinea questa vitalità che fluisce nell'albero, ma dalla radice, dove lo Spirito ha collocato il suo dono.

Don Viganò nella lettera del mese di dicembre '86, ha scritto: «D. Bosco, sorto nella fioritura di Santi che ornò il Piemonte nel secolo scorso,

ebbe il merito di iniziare una autentica *scuola di santità*. Se hanno valore, per il suo tempo, le varie opere apostoliche a cui ha posto mano, l'aver promosso con successo un tipo peculiare di santità gli fa riconoscere una genialità spirituale che lo colloca tra i grandi della Chiesa con una fecondità capace d'incarnarsi ulteriormente lungo i secoli. Per fare della santità un messaggio attraente e valido per tutti i suoi destinatari, don Bosco volle presentarne l'essenza con emplità e realismo, adattandola all'età, alle situazioni di vita e alle interpellanze culturali»⁷.

Il Rettor Maggiore non ha fatto altro che ripetere l'intuizione di un grande storico della Famiglia salesiana, don Eugenio Ceria, che scriveva già nei suoi *Annali*, quindi tanti anni fa: «Ogni grande Fondatore ricevette dalla Provvidenza una particolare missione che venne esplicita per certi lati quasi inconsciamente (è importante, perché don Bosco non è un teorico), ma pressoché sotto l'influsso dell'ispirazione e l'assistenza divina. È poi ufficio della storia ricostruire dai suoi atti, dai suoi detti, dai suoi scritti il piano provvidenziale donde appare a quale spirito dovesse essere informata la fondazione»⁸.

«Anche don Bosco – aggiunge poi – chiamando discepoli alla sua scuola e aiutanti a condividere le sue fatiche, mentre li educava alla vita religiosa, li imbeveva di un peculiare spirito che era lo spirito salesiano». Spirito è un concetto ancora più vasto di spiritualità, però dello spirito salesiano fa parte la spiritualità salesiana. Quindi abbiamo esemplificato che ai Fondatori viene dato dal Signore questo dono, di essere come la radice della pianta che nutre il tronco, le foglie, i fiori, i frutti.

Oggi viviamo una stagione in cui si approfondisce e si riconosce sempre di più la ricchezza carismatica della spiritualità salesiana. Sottolineo brevemente, la famosa affermazione di p. Chenu. Dico famosa perché fu fatta durante il Capitolo generale dei salesiani XXII, e più e più volte risuonò in sala come la testimonianza di un grande teologo domenicano, che noi dovevamo tenere in considerazione qual segno dei tempi nuovi che stavano nascendo, proprio per la scoperta della spiritualità salesiana. Alla domanda: «Chi sono i nuovi santi?» P. Chenu ha così risposto: «Mi piace ricordare innanzi tutto colui che ha percorso il Concilio di un secolo, don Bosco! Egli è già profeticamente un nuovo modello di santità per la sua opera che è in rottura con il modo di pensare e di credere dei suoi contemporanei»⁹.

E uno dei grandi storici della spiritualità dei nostri tempi, p. Ancilli, colloca don Bosco fra coloro che dopo l'Illuminismo, il quale recò alla Chiesa un sacco di guai, hanno rilanciato la spiritualità assieme a Manzoni,

Rosmini, Newmann¹⁰. Nel libro da lui curato: «Le grandi scuole della spiritualità cristiana» enumera quella di s. Giovanni Bosco, tra le diciotto scuole più significative per le attese del cristiano di oggi¹¹.

Ma la prova più grande e incontestabile della carica spirituale che don Bosco porta con sé come Fondatore, è la schiera di santi che vengono insieme a lui e che vengono dopo di lui. Da questo tronco la santità fluisce e si diffonde in tutte le parti del mondo. Questa è la prova delle prove. E, in verità, se i teologi moderni della spiritualità dedicano tanta attenzione alla spiritualità salesiana, è perché sono rimasti stupiti davanti all'inattesa fioritura di santi in questa famiglia.

Se, come si spera, venisse beatificato don Rinaldi, magari in occasione della visita del Papa al Colle don Bosco, per il centenario della morte, credo che saremmo una ulteriore conferma che siamo piantati con tutti e due i piedi su un suolo ricco di elementi e di germi di santità.

4. Come caratterizzare la spiritualità salesiana?

Anche questo è un problema che pare insolubile. Già l'indizione di un corso fa capire come la spiritualità di don Bosco apparentemente semplice, in realtà è una spiritualità complessa che merita di essere approfondita, cioè studiata.

Essa viene diversamente definita. Don Desramaut sottolinea soprattutto la capacità di sintesi che è propria della spiritualità salesiana, in cui confluiscono l'ottimismo italiano di s. Filippo Neri, la carità pastorale di s. Francesco di Sales, l'attenzione alla concretezza e agli impegni morali di s. Alfonso M. de' Liguori, la sensibilità pastorale di s. Giuseppe Cafasso, ecc.¹² *La Ratio*, che è un documento fondamentale per la formazione dei Salesiani, la definisce: «una spiritualità dell'azione»¹³.

Il Capitolo generale XX, che sta alla radice del rinnovamento delle Costituzioni salesiane, la definisce: «Una spiritualità della missione»; «una mistica di partecipazione alla missione del Cuore di Cristo apostolo del Padre»¹⁴

Don Aubry, in un suo sforzo di sintesi, parla di spiritualità che fa segni di Cristo buon Pastore e buon Samaritano e la vedrebbe caratterizzata dall'amore di compassione, dal metodo dell'incarnazione e dall'impegno di redenzione¹⁵. Il nostro compito non è di fermarci a illustrare tale sintesi, ci limitiamo a un elemento, o meglio lo richiamiamo, perché è forse quello più significativo dell'esperienza donboschiana.

5. Una spiritualità dell'incarnazione

A me sembra importante presentare la spiritualità di don Bosco soprattutto per la sua capacità di dare una risposta al dramma fondamentale della nostra epoca, che è quello della spaccatura fra la vita cristiana e la vita umana, o se preferite, tra la vita di figlio dell'uomo e la vita di figlio di Dio. Ricordate che era il grande dramma profeticamente intuito e annunciato da Paolo VI nell'«*Evangelii Nuntiandi*», come rottura tra Vangelo e cultura¹⁶. Mettete «vita» al posto di «cultura», e forse tutto risulta più chiaro.

L'arcivescovo di Pisa, mons. Plotti, che presiedeva il Convegno d'inizio 1987 sulle vocazioni¹⁷, parlando dei diversi Movimenti (C.L., Focolarini, Neocatecumenali, ecc.), si preoccupava di dire che la soluzione di certe difficoltà e contrasti che noi stiamo vivendo nella Chiesa italiana e anche all'interno delle nostre Comunità sta in una equilibrata sintesi tra trascendenza ed immanenza, le due dimensioni della spiritualità, che in realtà stanno alla radice dello stesso fatto cristiano.

È la conciliazione di queste due esperienze è per definizione l'incarnazione, che non è altro che la trascendenza che si è fatta immanenza nel Signore Gesù, con l'invito a tutti noi a rivivere la stessa esperienza nel servizio di Dio.

Illustri maestri di spirito avvertono che ogni spiritualità si qualifica quando diventa il lusso di starsene accanto alle cose senza impegno per trasformarle, per riordinarle, per renderle più umane e più capaci di servire l'uomo.

Ora la spiritualità di don Bosco e della Famiglia salesiana porta alle sue rigorose conseguenze la logica della incarnazione.

Il Concilio tratta acutamente questa tematica soprattutto nel documento «*Ad Gentes*», il decreto sulle missioni, in cui la pastorale dell'incarnazione viene sottolineata più che in ogni altro documento.

Ora la logica dell'incarnazione segna la coincidenza tra la vita da figlio dell'uomo e la vita da figlio di Dio. Non possiamo farne due cose diverse, è sempre la stessa identica cosa. Se noi facciamo il papà, o la mamma, o il figlio, o il prete, o la suora, in realtà noi viviamo sempre la medesima esperienza di figli di Dio al servizio dei nostri fratelli, in qualsiasi ambiente, a qualsiasi ora della giornata. Queste vite vivono «in unum».

Il Rettor Maggiore, nel commento alla Strenna per il 1987, ha scritto

che lo spirito salesiano è «contemplare Dio innamorato dell'uomo, contemplare Dio innamorato dei giovani!».

Ed è un'immagine felice per rendere quest'idea di fondo che è quella di don Bosco, che non si può guardare Dio senza preoccuparsi del fratello. Non si può stare in preghiera davanti a Lui senza dire: «Da mihi animas!», perché Lui ama le anime. Quanto più si guarda Dio, tanto più ci si avvicina al fratello.

Pensate ad una grandissima mistica, s. Caterina da Siena, la quale a vent'anni conosceva già tutti i doni mistici più alti e quando ne fu ripiena si sentì dare semplicemente il mandato di tuffarsi in mezzo alle cose del suo tempo, di mettersi a pacificare i signorotti che guerreggiavano, la sua città sempre divisa in fazioni, la Chiesa logorata dalla divisione e dalla lontananza del Papa.

Io credo che se avviciniamo tutti i grandi Santi, troviamo a un certo punto questa sintesi: a forza di contemplare Dio, essi comprendono che non ci si può disinteressare dell'uomo. È questa incarnazione, a me pare, che sta alla radice dello "scandalo" suscitato da don Bosco. La gente diceva: «È pazzo!»; alla radice del nascondimento della sua santità. «Ma insomma, che cosa vuole don Bosco – diceva il card. Ferrieri – non ha scienza, non ha santità! Avrebbe fatto meglio a starsene alla direzione di un Oratorio senza ostinarsi a voler fondare una congregazione, a venire a dar noia a noi cardinali della S. Romana Chiesa!»¹⁸; alla radice della sua profetica capacità di anticipare i tempi e di fondere insieme: *spiritualità e storia; spiritualità e mondo; spiritualità e lavoro*.

Invece di dire ciò che don Bosco ha fatto (bisognerà dirlo lungo il corso), io sottolineo tre esigenze. Sono tre brani letterari brevissimi, che non ho preso da una antologia, ma proprio da testi di spiritualità che volevano evidenziare come le invocazioni del nostro tempo siano nella direzione della incarnazione. È ad esse che noi dobbiamo rispondere con una spiritualità che allora diventa modernissima, una spiritualità di immersione, come quella salesiana.

Scrive uno dei grandi pensatori del nostro tempo: «Possono sopravvivere soltanto delle spiritualità che rendono conto della responsabilità dell'uomo, che danno un valore all'esistenza materiale, al mondo tecnico e, in modo generale, alla storia. Dovranno morire le spiritualità di evasione, la spiritualità dualiste... In senso generale, io penso che le forme di spiritualità che non possono rendere conto della dimensione storica dell'uomo dovranno soccombere sotto la pressione della civiltà tecnica»¹⁹.

Allora capiamo perché don Bosco s'è cacciato dentro nella tecnica e

in queste cose semplicissime voleva essere all'avanguardia del progresso, perché questo era il modo di amare Dio e di servire l'uomo. La storia della Salvezza deve davvero farsi salvezza della storia, di quest'uomo concreto con i suoi problemi, le sue leggi stravaganti, la sua moralità in disfacimento, i problemi del lavoro e della cultura, di quest'uomo di oggi, senza stare a sognare quello di ieri o quello che verrà domani. È urgente conciliare la spiritualità e il mondo.

Un altro grande maestro spirituale, Tagore, «Per chi preghi – scrive – in questo cantuccio oscuro del tempio dalle porte chiuse? Apri gli occhi e guarda: il tuo Dio non ti è d'innanzi. Egli è dove il contadino sta arando la ruda terra, lungo la strada dov'è lo spaccapietre. Sotto il sole o sotto la pioggia egli è con loro e le sue vesti sono coperte di polvere. Levati quel manto sacro e scendi come lui sul terreno polveroso!»²⁰.

È quello che ha fatto don Bosco, quello che hanno fatto le prime Suore. Pensate a tutta l'esperienza missionaria che è stata uno sporcarsi di polvere, un imbrattarsi di fango fino alla testa, per stare in mezzo agli uomini. È il sospiro di questo grande poeta.

Parliamo di spiritualità: c'è la spiritualità cristiana che è la più matura, donata da Dio, ma non c'è dubbio che molte persone vivono l'esperienza dello Spirito Santo, anche sotto altri cieli e con altre esperienze religiose. Certamente Gandhi è uno di questi grandi mistici! Ora lui, che si è incarnato nel modo a tutti noto, ed era il mistico da tutti riconosciuto, scrive: «Se quando s'immerge la mano nel catino dell'acqua, se quando si attizza il fuoco con il soffietto, se quando si allineano interminabili colonne di numeri al proprio tavolo di contabile, se quando scottati dal sole, si è immersi nella melma delle risaie, se quando si è in piedi davanti alla fornace del fonditore, non si realizza proprio la stessa vita religiosa come se si fosse in preghiera in un monastero, il mondo non sarà mai salvo!»²¹ Questa è la spiritualità del lavoro, dell'esperienza concreta, vissuta con carità pastorale.

Questa spiritualità della incarnazione, che don Bosco propone, permette di vivere la fede come «vettore di una esistenza unitaria»²².

La fede spinge tutto l'uomo così com'è, in tutte le sue attività e dà un significato globale alle cose che fa. È come l'orizzonte complessivo entro cui esse si collocano, Ciò permette di superare la frattura tra l'ascetica e la mistica, cioè la vita di profonda adesione a Dio e la vita di santificazione attraverso l'esperienza quotidiana.

Leggevo un libro, che consiglio: la biografia di sr. Maria Romero FMA, morta nel 1977 in Costa Rica, da cui risulta con straordinaria

chiarezza la composizione di grandi doni mistici con la concretezza totale nel servire i poveri²³. In questo modo si supera il rischio di quella «spiritualità degli intervalli», per la quale Dio non sta «nel pieno», ma «nel vuoto» della vita. Si supera il dualismo di quelli che pensano che la fede c'è la domenica perché si va a Messa, o la sera perché andiamo insieme a pregare, ma di tutto il resto del giorno non sanno che farsene.

A tale rischio rispondeva la definizione di don Rinaldi sulla spiritualità dell'azione²⁴. Ciò permette di fondare una vera spiritualità secolare per cui tutte le realtà della vita sono sante, se vissute da un cuore pieno di amore. È questo che fonda l'ansia del «Da mihi animas»: all'interno di tutte le esperienze quotidiane si corre avanti con questa attenzione ai fratelli che abitano vicino a noi, unificando ancora per la forza dell'incarnazione le pratiche di pietà e le pratiche di carità.

Nel Regolamento di vita apostolica dei Cooperatori salesiani è detto che questi si caratterizzano per l'esercizio della carità che non si oppone all'esercizio della pietà, ma ne deriva necessariamente.

È uno dei segni più chiari dell'intuizione di don Bosco, che l'incarnazione è l'essenza della spiritualità per l'uomo d'oggi. Pratiche di pietà e pratiche di carità, con un accento tipicamente «donboschiano» sulle seconde, le pratiche di carità, perché è nella carità che si esprime la pienezza dell'amore.

Le dimensioni di tale incarnazione definiscono la spiritualità di don Bosco. Io ne ho messe alcune, in realtà se ne potevano mettere moltissime. Le enumero per far comprendere che dire spiritualità dell'incarnazione è dire una verità molto complessa che andrebbe progressivamente approfondita.

Essa è una *spiritualità comunitaria*. Pensate allo spirito di famiglia, alle congregazioni che don Bosco ha costruito per far vivere questa spiritualità. Don Bosco ha pensato che questo tipo di servizio pedagogico, di spiritualità pedagogica, non si potesse vivere se non insieme e allora ha fondato i salesiani, le suore e i cooperatori perché fossero insieme in questo servizio.

È una spiritualità strettamente *personalista*, che cerca di chiamare ciascuno per nome, così come fa il Signore con noi. «Io ti ho chiamato per nome!»²⁵ Don Caviglia sottolinea che di don Bosco non capiamo niente, se non ci mettiamo al di dentro di questa pedagogia che avvicina il ragazzo «uno per uno».

È una spiritualità *del corpo*. Oggi c'è il culto del corpo. Quando mai avremo una spiritualità se non riusciamo a redimere il corpo? Perso alla

ricchezza spirituale che dovrebbero avere le nostre P.G.S., a livello di questa redenzione. Per questo don Bosco amava l'arte, la musica, lo sport, il lavoro: realtà tutte comprese nel tema generale dell'allegria salesiana. In realtà è una spiritualità complessiva.

È una spiritualità *esperienziale*. Don Bosco predicava, ma soprattutto faceva sperimentare ai suoi giovani la felicità di essere cristiani.

È una spiritualità *liberatrice*. Già la pedagogia è una cammino di liberazione, ma voi pensate alla preferenzialità per i poveri, alla enorme mole di interventi di liberazione che hanno fatto i nostri missionari in tutti i luoghi del mondo.

È una spiritualità della *quotidianità*, che riesce cioè a riscattare ogni momento della giornata, ogni tipo d'azione che noi possiamo compiere.

Incarnazione vuol dire che ogni storia, ogni esperienza, ogni realtà della nostra vita, può essere assunta e vissuta da questa spiritualità, per cui andrebbero aggiunti, a questi alcuni aspetti che vengono accennati, tutti gli aspetti della vita che sembrano particolarmente significativi. Se c'è incarnazione, tutta la vita è redenta da questo flusso e cammino interiore che don Bosco ha sperimentato e insegnato.

E potremmo dire, ed è l'ultima parola con cui concludere, che quella di don Bosco è una spiritualità veramente *cattolica*. In questo senso: che niente di ciò che è buono, bello, santo, giusto, legato alla vita, niente di tutto questo va perduto, ma tutto può diventare cammino condotto ugualmente dal "figlio di Dio" e dal "figlio dell'uomo" ²⁶.

Io credo che se don Bosco fosse in mezzo a noi oggi, non sarebbe dispiaciuto nel sentire questa parola conclusiva che definisce la sua spiritualità come veramente cattolica!

E se è così, credo che sarà una gioia camminare insieme in quest'anno centenario, per scoprire sempre più profondamente, sotto l'apparente semplicità dell'incarnazione, la grandezza del dono che Dio fa a tutti noi, chiamandoci a vivere la spiritualità di don Bosco!

NOTE:

- ¹ Alla conclusione di *Les deux sources de la morale et de la religion* (Parigi 1932), trad. it. a cura di M. Vinciguerra, Milano 1950.
- ² Cf MATANIC A., «Spiritualità» in *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, II, Studium, Roma 1975, 1778-1781. Dello stesso autore: *Temi fondamentali di spiritualità scientifica*, Antonianum, Roma 1976.
- ³ Cf DE FIORES ST., «Spiritualità contemporanea» in DE FIORES ST. - GOFFI T., *Nuovo dizionario di spiritualità*, EP, Roma 1979, 1525.
- ⁴ Cf ACS (*Atti del Capitolo superiore della Pia Società Salesiana*, iniziati nel 1920; dal 1966 si chiamano *Atti del Consiglio Superiore* e dal dic. 1984 *Atti del Consiglio Generale*), 1981.
- ⁵ Cf CIARDI F., *I fondatori, uomini dello Spirito*, Roma 1982.
- ⁶ P. Pietro de Ribadeneira.
- ⁷ ACS.
- ⁸ CERIA E., *Annali della Società Salesiana*, Torino 1941-1951, I, p. 721.
- ⁹ Cf *Avvenire*, 22 febbraio 1984.
- ¹⁰ ANCILLI E., «Spiritualità cristiana (storia della)» in *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità, o.c.*, 113.
- ¹¹ AA. VV., *Le grandi scuole della spiritualità cristiana* a cura di E. Ancilli, Teresianum - O.R. Milano, Roma 1982.
- ¹² DERASMAUT F., *Don Bosco et la vie spirituelle*, Paris 1967. (*Don Bosco e la vita spirituale*, Torino 1969).
- ¹³ *Ratio studiorum S.S.*, n. 40.
- ¹⁴ Cf ACS 200 n. 26.
- ¹⁵ AUBRY J., «La scuola salesiana e Don Bosco» in *Le grandi scuole della spiritualità cristiana, o.c.*, p. 679.
- ¹⁶ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, cf n. 20.
- ¹⁷ Convegno di studio indetto dal Centro Nazionale Vocazioni (Roma, 3-5 gennaio 1987). Il testo dell'intervento di mons. A. Plotti in *Speciale Testimoni*, 30 gennaio 1987, n. 2, pp. 7-10).
- ¹⁸ BROCCARDO P., *Don Bosco: profondamente uomo, profondamente santo*, Roma 1985, p. 39.
- ¹⁹ RICOEUR P., «Tâches de l'éducateur politique» in *Esprit*, luglio-agosto 1965, 92, citato da DE FIORES ST., «Spiritualità contemporanea», a.c., in *Nuovo dizionario di spiritualità, o.c.*, p. 77.
- ²⁰ Citato da DE FIORES S., *ibidem*, p. 1532.
- ²¹ Citato da DE FIORES S., *ibidem*, p. 1533.
- ²² *Dizionario degli Istituti di Spiritualità*, EP s.v.
- ²³ GRASSIANO M.D., *Con Maria tutta a tutti come don Bosco. Si chiama Maria Romero Mercedes di Nicaragua*, Ist. FMA, Roma 1986.
- ²⁴ Il testo del terzo successore di don Bosco è stato recepito nell'articolo 95 delle *Costituzioni salesiane*.
- ²⁵ Is 43, 1.
- ²⁶ Cf *Fil* 4, 8.

Don Bosco e s. Teresa d'Avila

Devozione e pratica del «Nulla ti turbi»

ARNALDO PEDRINI SDB

L'argomento – non lo neghiamo – può sembrare a prima vista piuttosto nuovo; per qualcuno addirittura desueto, se non improprio, azzardato. Non è forse un'indebita forzatura mettere in campo per don Bosco un'altra nuova devozione, quando si sa che, in materia, egli saggiamente non ne riteneva che l'indispensabile? ¹. Peraltro era un uomo che tendeva al concreto, avendo a che fare con i giovani, i quali stanno al gioco solo per ciò che è loro congeniale o ritenuto debitamente consono! Ed ancora: tra le varie devozioni (ripetiamo, poche), di cui si fa cenno nella trascrizione e valutazione dello stesso magistero salesiano ², la devozione a s. Teresa non compare affatto.

Il discorso allora potrebbe dirsi chiuso o privo di interesse, se non procedessimo a qualche verifica, se non attendessimo alla ricerca di *detti e fatti* nella vita e nelle opere del Santo che avessero ad aprire uno spiraglio illuminante al riguardo. È quanto abbiamo cercato di fare sia per la dottrina sia ancora per la pratica, in particolare sotto l'aspetto devozionale.

I – LA DEVOZIONE

1.1 - Una discreta conoscenza

Per avviare un sicuro discorso di pratica culturale e quindi per una manifestazione esterna di venerazione, è senza dubbio necessario un minimo di conoscenza: non diremmo essenzialmente della dottrina, ma almeno della vita o biografia del santo o della santa. Comunque, non è che don Bosco fosse molto avvantaggiato per notizie nei confronti di quella grande Riformatrice del Carmelo che fu s. Teresa d'Avila, dal momento che né il tempo né la località pare non ne abbiano facilitato, per

l'inesistenza inoltre di mediazioni in fatto soprattutto di mistica³. Avrà avuto il santo educatore qualche possibilità di conoscenza nel tempo della sua formazione ecclesiastica e sacerdotale, dapprima a Chieri e poi al Convitto ecclesiastico di Torino: in quest'ultimo ambiente un qualche orientamento certamente di più, non fosse altro che per la presenza del suo impareggiabile maestro e guida spirituale, don Giuseppe Cafasso⁴.

La conoscenza della Santa della Controriforma per don Bosco verrà esplicitata e quindi precisata in quel breve paragrafo della sua *Storia ecclesiastica*⁵: comunque, vi si delinea nella sua impostazione di semplice accenno, ed ancora più ascetico che storico. L'argomentazione di fondo è la celebrazione del Concilio di Trento e quindi l'influsso che hanno esercitato alcuni Santi in quel periodo. S. Teresa d'Avila viene presentata tra due grandi figure: s. Pio V e s. Carlo Borromeo. Lo riportiamo nella sua completezza dell'edizione rinnovata:

S. Teresa nacque in Avila, città della Spagna [1515]. Le cure de' suoi genitori contribuirono efficacemente a farla salire ad eroico grado di virtù. Suo padre amava i libri di pietà, e con bello esempio faceva leggere ogni giorno la vita di qualche santo alla presenza della famiglia. Gli atti de' martiri, che sparsero il sangue per la fede, produssero sì viva impressione in Teresa, che all'età di sette anni essa fuggì segretamente con un fratellino [Rodrigo] per andare in cerca del martirio. Ma un loro zio avendoli incontrati per istrada, li ricondusse alla casa paterna. Intanto la considerazione dell'eternità felice o infelice la faceva spesso esclamare: «Come! per sempre felice? come! senza fine?». Questo pensiero la risolve a farsi santa, anzi a fare quanto era in lei per salire al più alto grado di santità. Si costruì una celletta con rami di alberi nel giardino, dove ritiravasi a pregare. Più adulta entrò nel monastero delle Carmelitane, che in appresso restituì alla sua severità primitiva, fondando molti altri monasteri, nei quali si mostrò costantemente luminoso modello di cristiana perfezione. Cilici, discipline, mortificazioni di ogni genere, orazioni, contemplanze, frequenti colloquii con Gesù crocifisso sono le cose che si hanno da ammirare nel corso della sua vita. Non di rado udivasi esclamare: «Mio divino sposo, o ingrandite la capacità del mio cuore, o ponete limite alle vostre grazie». Godeva tanto ne' patimenti, che spesso ripeteva: «O patire, o morire per voi, mio Gesù; *aut pati, aut mori*». Giunta al fine della vita, «è tempo, diceva, che io vi veda, o mio Dio, dopo che questo desiderio mi divorò sì lungamente». Rendette l'anima a Dio nel 1582»⁶.

Nel presentare i lineamenti della storia della Chiesa di quel tempo, don Bosco sembra essere dominato dal pensiero dell'efficacia e dell'influsso che hanno effettuato molti personaggi illustri e santi. S. Teresa qui compare come l'antesignana della riforma spirituale e interiore, all'insegna di una vita religiosa veramente esemplare. Si era appunto domandato:

«Quali conforti ebbe la Chiesa in mezzo a tante calamità?»⁷. La risposta era quindi esauriente anche sotto questo aspetto dell'ascetica e della mistica.

1.2 - Una Santa come Patrona

Dalla conoscenza all'imitazione. Forse non pochi Salesiani nel tempo passato, ma anche piuttosto recente⁸, si saranno domandati come mai don Bosco avesse scelto questa santa spagnola a Patrona di quell'Istituto femminile (Figlie di Maria Ausiliatrice), che era in procinto di fondare (1872); e ciò, diciamo pure, quasi non bastassero in terra italiana figure note di sante, come una s. Chiara o una s. Caterina da Siena, una s. Francesca Romana o una s. Angela Merici, ecc. Ci può essere una risposta abbastanza soddisfacente: noi pensiamo soprattutto all'aspetto tipicamente apostolico che doveva assumere il nascente Istituto, dedito in forma privilegiata all'educazione delle ragazze, come peraltro anche i Salesiani, sotto la protezione di s. Francesco di Sales, si dedicavano alla parte maschile. E s. Teresa d'Avila era sempre stata dominata dall'idea apostolica e missionaria, desiderosa di portare il fuoco del suo amore a tutte le anime⁹.

Una scelta dunque a ragion veduta: una Patrona, sì, come contemplativa, ma ardente di salvare tanti uomini, peccatori nel mondo! Pertanto fin dalle prime Costituzioni dell'Istituto appariva il suo nome; ancor oggi quelle Rinnovate [1982] lo contemplano; e così si annota: «poiché nella vita dei Santi Dio manifesta le sua presenza e il suo volto. In loro Egli stesso ci parla...»¹⁰. Accanto al nome di s. Giuseppe (del resto la devozione sovrana di Lei!) e dopo quello della Vergine santa appariva quello di s. Teresa: scelta come il tipo ideale della donna descritta dalla Scrittura (cf *Pro* 31, 10): donna forte, portata alla concretezza dell'agire. La Santa infatti pretendeva dalle sue Figlie spirituali che fossero dotate più delle virtù degli uomini, e prive invece dei difetti delle donne. Nel caso: donne sì, per quella capacità di amare più ardentemente; meno donne, nelle loro aspirazioni fantasiose, futili¹¹. Avrebbe richiesto che sapessero amare Dio, in definitiva obbedire e filar la lana¹².

Alla presenza delle sue Figlie e in loro compagnia, anche don Bosco traccia una regola di vita religiosa più con un intento pratico che non di fissare qualcosa di codificato. In quegli Esercizi spirituali del 1872, a Mornese, lui stesso si pone come una specie di esemplare: avrebbero dovuto fare, camminare, agire come si disponeva lui a dimostrarlo di persona¹³. In modo lineare, disinvolto nella serenità e nella modestia; ma

soprattutto nella gioia. La sua conversazione in quel momento prendeva l'aspetto dell'andamento evangelico con similitudini, e parabole: lo rileviamo dalle Memorie. Infatti: «Volentieri don Bosco si rivolge alle Suore con paragoni e apologhi, e con sentenze, che manifestano la sua non comune capacità di penetrare il meccanismo psicologico delle persone cui si rivolge [...]». Voglio insegnare la superbia "santa": sì, la superbia santa! Dite ciascuna di voi così: – Io voglio essere la più buona di tutte; però senza crederlo di esserlo. Ciascuna procuri di divenir la più buona di tutte, coll'evitare ogni colpa deliberata e coll'esser lieta di morire sul lavoro per la gloria di Dio! Fate conto delle piccole cose. Guardate un sacco di riso. Finché è in buono stato, sta ritto; ma se viene ad avere un bucherello, a poco a poco comincerà a perdere i grani e poi il buco si allarga e il sacco finisce per cadere a terra!»¹⁴.

A rappresentare al vivo la santa patrona si dedicò con tutto l'ardore del suo cuore madre Maria Mazzarello, la fondatrice dell'Istituto: lei prima con il suo esempio, poi con l'esortazione. Su ogni porta dell'Istituto avrebbe desiderato fosse scritto il motto: «Qui si impara ad amare Dio». Lo aveva già insegnato e praticato: in effetti ogni punto d'ago avrebbe dovuto esser un atto di amor di Dio!¹⁵.

Tali elementi di spiritualità vennero nutriti e veicolati mediante la parola di incoraggiamento e di illuminazione di don Bosco stesso: egli desiderava vedere le sue Suore pie, solerti nel lavoro e soprattutto allegre. Soleva ripetere: «Per fare del bene alle ragazze bisogna sempre stare allegre»; «Vita di preghiera, di lavoro, di umiltà, di nascondimento e sacrificio, solo per Dio e per le anime ad imitazione della Madre celeste»¹⁶. A tutto questo programma di vita consacrata avrebbe aderito pienamente s. Teresa: unire insieme Marta e Maria, azione e contemplazione, pietà e allegria. Infatti la Santa non ha mai potuto soffrire certe devozioni, nelle quali entrassero strane cerimonie o comportamenti vanesi: «ella era gaia, ed amava le persone allegre»¹⁷. Tutto ciò era segno esterno ed evidente dell'amore di Dio che albergava nel cuore e dell'amore fattivo verso il prossimo. Una santa dunque da imitare.

1.3 - Una Patrona da onorare

Don Bosco non si è accontentato di presentare s. Teresa come modello da imitare, ma si prodigò nel volerla onorare: ne diffuse quindi il culto e la venerazione. Innanzitutto creando degli Istituti o Oratori che ne portassero il nome, che fossero a Lei dedicati: il primo infatti venne eretto

nel 1878 (e questo ebbe tra l'altro una storia molto interessante e nel contempo sofferta!) a Chieri. Scrivendo a don Cagliero così si esprime con gioia don Bosco: «...le nostre Suore hanno aperto un Oratorio femminile a Chieri»¹⁸. Ma presto sarebbero sorti i contrasti e le divergenze di pareri e di vedute da parte dell'arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi: per don Bosco un vero Calvario! Apertura, sì, dell'Oratorio, ma la solenne inaugurazione con la benedizione di competenza non della Congregazione, ma della Diocesi, non devoluta a don Bosco, ma al canonico Oddenino, arciprete e parroco del luogo: questa l'imposizione dell'Arcivescovo! Eppure don Bosco era sicuro del fatto suo, forte dei privilegi ottenuti dal pontefice Pio IX. In data 6 ottobre 1878, a seguito del diniego, scriverà a mons. Vescovo di Vigevano: «Mai sonoro e gagliardo schiaffo non poteva mortificarmi di più che il rifiuto per la facoltà di benedire la nostra cappella [di s. Teresa]. Dirò con Lei: Povero A[rcivescovo]! Ma piuttosto povera Diocesi, e misero chi deve stare nelle mani di lui! Preghiamo...»¹⁹. Sono certamente parole forti sulla bocca d'un santo; ma se ne potrebbe stupire solamente chi non conosce tutto il retroscena di vicende penose, che si situano in quel terribile decennio²⁰. Si sarebbe detto che anche la santa doveva contribuire alla purificazione e alla santificazione del suo devoto e servo fedele: e questo fu uno dei tanti episodi!

Comunque un capro espiatorio ci doveva essere, e lo si trovò nella persona di don Giovanni Bonetti, che don Bosco stesso aveva incaricato dell'andamento morale e spirituale di quell'Oratorio²¹. Lo zelante e tenace Direttore non si scompose, anche se sospeso e interdetto; anzi aumentò in seguito il suo zelo, soprattutto in occorrenza del Centenario della morte della santa patrona (1582-1882). Ne fanno fede le cronache dell'Istituto: «Il terzo centenario [...] ha portato don Bonetti, suo [della santa] grande devoto, a tratteggiarne la vita nel volumetto: *La Rosa del Carmelo*. Se ne dà lettura in comunità e fra le educande, come preparazione alla festa del 15 ottobre e da celebrarsi più solennemente del solito. Come dice la Madre superiora sia perché si tratta di un centenario e della nostra *santa Patrona*, sia perché cade in domenica e nella festa della Purità di Maria SS.; infine perché s. Teresa ha certo concorso alla consolazione di don Bonetti, troncando proprio in questo anno la interminabile serie di vicende chieresi, spuntate precisamente da quell'Oratorio, troppo fiorente agli occhi dei malevoli»²².

Debbono essere tornate notizie di *lieto annunzio* a don Bosco queste pubblicazioni e questi festeggiamenti, favoriti e caldeggiati da don

Bonetti, devoto ardente e impareggiabile apostolo. Fine precipuo doveva essere il bene delle anime; si veniva pure in pari tempo a incrementare la devozione alla santa patrona dell'Opera.

Infatti «Don Bonetti – come ci informano le *Memorie Biografiche* (XV, 279) – nei mesi della sua maggiore agitazione, per procurare allo spirito un confortevole diversivo, si era applicato a scrivere una *Vita popolare di Santa Teresa*, che uscì nella seconda metà di agosto (1882). Il lavoro, nonostante le difficoltà che incontrava, è assai ben condotto. Ne inviò due copie al card. Nina, pregandolo di volerne presentare una al s. Padre. Il card. accolse molto benevolmente la lettera e gli fece scrivere che, vedendo il papa, gli avrebbe presentato il libro e letta la sua lettera».

Al termine della travagliata vicenda, in cui era stato coinvolto, esclamerà: «*E così tutto è finito. Finalmente!!!*». Forse gran parte della soluzione finita in *Gloria* per lui e per don Bosco, la doveva proprio al patrocinio della sua Santa, invocata e venerata.

Ma il nome di Lei e quindi la relativa venerazione ricorrono pure talvolta nelle *lettere* del santo Fondatore: ne abbiamo qualche esemplare. Alla vigilia della festa, scrivendo alla sig. Teresa Vallauri, sorella d'un sacerdote diocesano e amico di don Bosco, così attestava in data 14 ottobre 1873:

«Preg.ma Signora Vallauri Teresa,
dimani non posso trovarmi a godere della *festa di s. Teresa*. Pazienza!
Godrò nel Signore e perciò celebrerò la S. Messa per lei e per il Sig. don Pietro,
affinché Dio li faccia santi ambedue. Dio conceda bene a Lei e a tutta la famiglia:
preghi per questo povero, ma sempre in Gesù Cristo.

umile servitore
sac. Giovanni Bosco²³

L'augurio di felicità e di santità veniva avallato nel nome e nel ricordo della grande Patrona. Dalla protezione all'imitazione, e questo si delineava ancora nella lettera inviata a Clara Louvet (è forse l'unico carteggio che possediamo di tenore ascetico e di direzione spirituale di don Bosco!). Persona degnissima questa benefattrice francese che aveva pressoché profuso tutte le sue sostanze a favore dell'erigenda Basilica del S. Cuore in Roma. Chiamando in causa l'esempio della Santa nella pazienza e nella incrollabile fiducia in Dio tra le difficoltà di ordine economico così le scriveva il 20 dicembre 1884:

«Que la crise agricole ne vous donne pas de la peine. Si les revenus diminuent, vous diminuerez les bonnes oeuvres de charité ou mieux vous les

augmenterez, vous consumerez les capitaux, vous vous ferez pauvre comme Job et alors vous serez *sainte comme Sainte Thérèse!*

Mais non jamais. Dieu nous assure le centuple sur la terre; donc donnez et vous on donnera! Avec les fermiers soyez *généreuse et patiente*. Dieu est pout puissant. Dieu est votre Père, Dieu vous fournira tout ce qui est nécessaire pour vous et pour eux [...] ²⁴.

Ed ancora: l'interessamento di don Bosco quanto alla devozione per s. Teresa sembra toccare – e non certo di sfuggita – tanto l'ambito della vita cristiana dei giovani quanto quella dei suoi figli spirituali: soprattutto questo in riferimento alla vita di grazia e alla pratica dell'obbedienza. Di qui si rileva il dato di adattamento psicologico a scopo educativo e formativo, in quanto per Lui la «Santa si era costituita luminoso modello di perfezione cristiana».²⁵

Ai giovani e alle giovani: viva la raccomandazione di vivere sempre cristianamente e in grazia di Dio. Buone poi le letture.

«Quanto bene farete alle anime [vostre] se, oltre le consuete preghiere del mattino e della sera, impiegherete qualche tempo nelle lettura di qualche libro che tratti di cose spirituali, come il libro dell'Imitazione di Cristo Gesù, la Filotea di s. Francesco di Sales..., la vita di qualche santa *come santa Teresa d'Avila...*»²⁶.

Ai Salesiani: quanto all'osservanza delle Regole e l'obbedienza ai legittimi superiori: la loro parola in effetti vale più di quella degli Angeli.

«S. Teresa era così persuasa di questa verità da dire: – che se tutti gli angeli insieme le avessero detto una cosa e il superiore le avesse comandato il contrario, avrebbe preferito senza esitare l'ordine del superiore. Perché soggiungeva – l'obbedienza al superiore è comandata da Dio nelle sante Scritture, e perciò non vi può essere inganni»²⁷.

Bisogna pur dire in conclusione che abbastanza frequenti sono i richiami della singolare e straordinaria figura negli scritti di don Bosco ²⁸: viene chiamata per antonomasia «figlia e madre del Carmelo», appunto come religiosa e riformatrice del medesimo. Straordinarie in lei le devozioni, oltre alla SS. Trinità ²⁹, all'Eucaristia, alla Vergine SS. e a s. Giuseppe ³⁰. Di grande spicco ancora – secondo don Bosco – la virtù della gaiezza o dell'ilarità ³¹. Vengono trascritti fatti edificanti e in particolare le pie elevazioni dell'anima: ella praticò soprattutto la condizione del suo stato di vita in modo tale da «guadagnare tutti all'amore della religione e alla pratica della virtù»³².

(*continua*)

N O T E :

- ¹ Le tre devozioni classiche per don Bosco erano: l'*Eucaristia*, la *Madonna*, il *Papa*. Naturalmente vi si aggiungevano: il S. Cuore, l'Angelo Custode, s. Giuseppe, s. Luigi Gonzaga, ecc.
- ² Intendiamo riferirci al volume della collana di "formazione salesiana": P. RICALDONE, *La pietà. La vita di pietà*, LDC, Colle D. Bosco 1955, 255-342.
- ³ Osserva giustamente un autore: «L'Ottocento non ha una voce come quella di s. Teresa d'Avila né come quella di s. Giovanni della Croce. L'Ottocento religioso in Piemonte non può appoggiarsi ad esperienze mistiche contemporanee e nemmeno riesce a radicarsi in una teologia dogmatica rinnovata come quella di Moehler, di Scheeben e di Newman, ecc.»: P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Mentalità religiosa e spiritualità, vol. II, Roma 1969, 305.
- ⁴ Cf G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di s. Francesco di Sales (1815-1855)*, Torino 1949, 120-121. Quanto alle devozioni don Bosco subì certamente l'influsso del Cafasso; in parte è capitato quello che capitò a s. Alfonso de' Liguori con il can. Gizzio: «Figura di prim'ordine, questo Gizzio! Uomo di fede, granitico, di cuore. Un grande spirito che condusse il "nipote" a incontrare due grandi figure che saranno i Dottori di questo Dottore della chiesa: *Teresa d'Avila e Francesco di Sales*»: THÉODULE REY-MERMET, *Alfonso De Liguori: un uomo per i senza speranza*, Città Nuova, Roma 1987, 39. Cf inoltre: A. PEDRINI, «San Giuseppe Cafasso nella scia del Salesio» in *Palestra del Clero* (1983) 625-637; 718-736.
- ⁵ G. BOSCO, *Storia ecclesiastica*, ad uso della gioventù, utile ad ogni grado di persone, in *Opere edite* (= OE) vol. I, LAS-Roma 1976, 297 (455).
Per le opere e la vita della Santa: P. POURRAT, «Thérèse de Jésus», in *Dict. de Théol. Cath.*, t. XV/1, 552-573; V. MACCA, «Teresa d'Avila», in *Biblioth. Sanctorum*, vol. XII, 395-412; L. GUILLET, *Ce que croyait Thérèse d'Avila*, Mame 1972; G. PAPÀSOGLI, *Fuoco in Castiglia. S. Teresa d'Avila*, Ed. Ancora, Milano 1973².
- ⁶ G. BOSCO, *Storia ecclesiastica*, OE XXIV 290-291. Si veda la prima edizione del 1845: cf OE I 308-310.
- ⁷ OE I 297 (455). Più tardi don Bosco ratificherà questo suo convincimento: «[...] Santa Teresa nel riformare l'Ordine del Carmelo protestò che il suo fine principale si era di risarcire i danni che riceveva la Chiesa dalla sempre più baldanzosa eresia [dei Protestanti] e cooperare alla salute delle anime»: G. BOSCO, *Vita della Beata Maria degli Angeli carmelitana scalza, torinese*, in OE XVI 390.
- ⁸ In proposito fu interpellato il salesiano teologo don Nazareno Camilleri (è di giorni la notizia dell'introduzione della sua Causa di beatificazione!): la risposta avrebbe dovuto essere stesa per iscritto, ma rimase solamente un pio desiderio, o forse andò smarrito il suo lavoro. Avremmo avuto qualcosa di veramente significativo!
- ⁹ Cf G. PAPÀSOGLI, *Fuoco in Castiglia. S. Teresa d'Avila*, Ed. Ancora, Milano 1962, 29-30. I due Santi vengono posti sullo stesso piano quanto al problema missionario, dice mons. C. Boccoleri: «Ma è pur vero che il primo pensiero di don Bosco, come per Francesco d'Assisi, come per s. Teresa d'Avila, come per tutti gli apostoli dal grande cuore e dall'ampio sguardo fu di portare la luce del vangelo agli infedeli»: cf G. FAVINI, *Virtù e glorie di s. Giovanni Bosco esaltate da Pio XI, da Em.mi Cardinali, da Ecc.mi Vescovi e da vari oratori*, SEI Torino 1934, 186.

¹⁰ *Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice Costituzioni e Regolamenti*, Roma 1982, art. 45. Nelle antiche Costituzioni del 1885 (titolo IX, art. 5) si fa accenno alle prerogative che deve avere una maestra delle Novizie nei confronti della sua mansione formatrice: «Santa Teresa voleva le Religiose allegre, sincere ed aperte. Pertanto la Maestra delle Novizie avrà l'occhio a rendere appunto tali le sue alunne, perché le Suore di cosiffatto carattere sono le più atte ad ispirare alle giovanette e alle persone del secolo stima ed amore alla pietà e alla religione».

¹¹ Questi i pensieri della Santa: «Se sarete fedeli ai vostri obblighi, il Signore vi darà *animo virile* da far meraviglia agli stessi uomini [...]»; «[...] Io vorrei, figliole mie che non foste né vi mostrate *donne* in nessuna cosa, ma uomini forti!» «...Io stessa ho constatato: Dio concede queste grazie più alle donne che agli uomini, e le donne vi fanno più profitto degli uomini!»: TERESA D'AVILA, *Vita di s. Teresa d'Avila*, in *Opere*, Ed. Postulazione Generale Carm. 1949, 538-387.

¹² «...à Tolède, quand une candidate au noviciat qu'elle venait d'agrèer dit qu'elle apporterait sa Bible, la Madre l'interrompit: – Ma fille, restez chez vous! Nous n'avons besoin ni de vous ni de votre Bible! Nous sommes des ignorantes, qui ne savons que filer et obéir...!»: M. AUCLAIR, *La vie de Sainte Thérèse d'Avila. La dame errante de Dieu*, Ed. du Seuil, Paris 1950, 280.

¹³ Cf A. AMADEI, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, (= MB), Vol. X, SEI 1939, 616. Riportiamo qualche espressione del santo: «Fate che tutto il vostro contegno vi mostri religiose, cioè consacrate a Dio! [...]»; «e prese a camminare: «Ecco come dovete camminare! «A quell'atto tutte rimasero ammirate e commosse della sua carità!» (*Ibidem*). Cf inoltre E. CERIA, *Annali della Società salesiana*, Vol. I, Torino 1941, 197-206.

¹⁴ MB, X 648. Si evidenzia il carattere fattivo e concreto del Fondatore. Infatti: «Se don Bosco – notò Alberto Du Boys – ad esempio di s. Vincenzo de' Paoli ha fondato una società attiva piuttosto che contemplativa, non è già che egli e i suoi seguaci non comprendevano la sublimità dei Figli di s. Brunone, delle Figlie di S. Teresa d'Avila, e di s. Chiara, ma è perché in quei momenti quello che faceva più di mestieri e che urgeva era di creare delle comunità religiose che potessero consacrarsi al bene dell'umanità e rendere dei servigi validi e palpabili alla società umana»: citato da P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 373.

¹⁵ «...Non v'era nulla di iperbolico in una scritta apposta sull'ingresso della Casa di Mornese: – *Questa è la Casa dell'Amor di Dio*». –: N. CAMILLERI, *Pregbiera della Figlia di Maria Ausiliatrice alla S. Maria D. Mazzarello*, Scuola tip. privata F. M.A., Torino 1958. «La “casa dell'amor di Dio” divenne così anche la casa della gioia»: A. L'ARCO, *Don Domenico Pestarino. In orbita tra due astri*, LDC, Leumann - Torino 1980, 153. Cf inoltre *Ibidem*, 49-50.

Il nome della santa Confondatrice, la Mazzarello, ci richiama al problema di una priorità; quindi si pone un interrogativo: chi sarà stato il primo ad introdurre la devozione a il nome della Patrona, s. Teresa d'Avila: don Bosco e non forse don Pestarino, allievo spirituale del Frassinetti, devotissimo di lei? A Mornese la venerazione della Santa era già in atto: forse accanto al nome di s. Giuseppe e di s. Francesco di Sales (voluti da d. Bosco), d. Pestarino potrà aver suggerito di collocare quello di s. Teresa? Infatti «di sua mano è pure l'aggiunta sul frontespizio (delle Regole): – sotto la protezione di s. Giuseppe, di s. Francesco di Sales e di S. Teresa, i Santi già ricordati nel testo delle Costituzioni...», quindi in «quel primo abbozzo di regola che [don Bosco] gli

aveva annunciato, dicendogli di vedere un po'!»; ISTITUTO FIGLIE MARIA AUSILIATRICE, *Cronistoria* (a cura di G. Capetti), Vol. I, Roma 1974, 254-250.

Con ogni probabilità la Confondatrice «consenziente», soprattutto in forza della pratica già esistente. In lei la conoscenza naturalmente più in fatto di devozione e di invocazione, di lettura assidua della vita alle ragazze. Lo farà lei stessa direttamente più avanti, come religiosa e superiora; ne vivrà soprattutto lo spirito di preghiera, come in quelle primitive accolte di mamme e di ragazze, favorite dalle Figlie di Maria Immacolata; infatti dovevano regolarsi sull'opuscolo frassinettiano che tutte possedevano; *Le Amicizie spirituali, imitazione di s. Teresa di Gesù*.

Purtroppo non è dato di riscontrare nell'Epistolario (breve; 68 lettere) della santa Mazzarello un'indicazione in proposito; e questo anche quando ella scrive a destinatarie con il venerato nome della Patrona. L'unica indicazione è puramente cronologica; «il giorno di s. Teresa è partita...»; Cf *Lett.* 47; Alle Suore di Carmen de Patagnoes; 21 Ottobre 1880, in *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello*, Pont. Fac. Scienze dell'Educ. Torino, Ed. Ancora, Milano 1975, 153.

Per una maggiore informazione sull'argomento rimandiamo il lettore alla pregevole opera di M. E. POSADA, *Giuseppe Frassinetti e Maria D. Mazzarello. Rapporto storico-spirituale*, LAS, Roma 1987 (in particolare pagina 68-69-74, 117-120-125).

¹⁶ MB XIII 207; XIV 257.

¹⁷ Cf TERESA D'AVILA, *Vita*, c. VI 6, in *Opere*, Post. Carm. Roma 1950; M. AUCLAIR, *La vie de sainte Thérèse d'Avila. La dame errante de Dieu*, Ed. du Seuil, Paris 1950, 246. «*La Mujer Grande, la femme à la grande intelligence et au grand coeur!*» – *Je ne veux pas de nonnes sottes!* – disait-elle; «...incapable de résister à l'élan de l'esprit, elle se mettait à danser, tournant sur elle-même et frappant ses mains...»; *Ibidem*, 246-247.

¹⁸ G. BOSCO, *Epistolario* (a cura di E. Ceria), Vol. III, SEI Torino, 149. *Lett.* 1559 a D. G. Cagliero; 13 febbraio 1877.

Per tutta verità, l'Oratorio femminile di Chieri non è stato il primo; l'aveva preceduto quello di Torino nel 1876; ma questo era dedicato a s. Angela Merici, compatrona con s. Teresa d'Avila però fin dagli inizi «mornesiani»; Cf A. L'ARCO, *Don Domenico Pestarino*, LDC, Leumann - Torino 1980, 46-47.

Ne troviamo la motivazione; «Don Bosco [...] in riconoscenza alla Santa Fondatrice della Compagnia di S. Orsola, volle che il primo Oratorio festivo aperto nel 1876 in Torino dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, fosse intitolato a S. Angela Merici»; MB X 589 n.l.

¹⁹ *Epistolario* III, 392. *Lett.* 1829; 6 ottobre 1878 al Vescovo di Vigevano. Troviamo altre espressioni più forti ancora; così il biografo; «... quanto più c'inoltriamo in questa *via crucis*, tanto meglio ci spieghiamo la forma tragica che il Beato diede all'espressione del suo dolore, allorché nel 1882 al Colomiatti e a chi era con lui disse e pregò di riferire a Monsignore le sue parole; – *Ormai ci manca solo che egli mi pianti un coltello nel cuore!*» [...]. Nessun risentimento in lui, ma anzi una grande fiducia in Dio [...]. E a don Berto; «*È il Signore che ha guidato ogni cosa!*»; MB XV 262.

²⁰ MB XV 263-286; XVII 78-102.

Don Bosco non esiterà a difendere la causa di don Bonetti, sospeso dalle confessioni in archidiocesi, dinanzi alla Autorità competente a Roma; e dirà; «Nell'esercizio poi di Direttore dell'*Oratorio festivo di s. Teresa* in Chieri il medesimo lavorò con zelo e non ordinari sacrifici nel catechizzare, confessare, ed istruire povere giovanette, sicché riuscì

- a raccoglierne oltre 400 nel mentovato Oratorio, mercé l'aiuto, l'assistenza, la direzione materiale delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice»; *Epist.* III 529; *Lett.* 1987.
- ²¹ Si veda il lungo capitolo; «*La causa di don Bonetti dinanzi alla Congregazione del Concilio*»; MB XV, 188-226. Sulla figura di don Bonetti; cf *Dizionario biografico salesiano*, Ufficio Stampa Sales., Torino 1969, 82-83.
- ²² *Cronistoria IV*, 178. Per l'opuscolo del Bonetti; *La Rosa del Carmelo ossia Santa Teresa di Gesù. Cenni intorno alla sua vita*, Tip. - Libr. Sales. Torino 1885². Già il *Bollettino Salesiano* ne riportava alcuni brani; Sett. Ottobre 1882. Così annota il Ceria; «Tra le [opere] agiografiche *La Rosa del Carmelo* primeggia, perché l'autore aveva saputo avvicinare all'intelligenza popolare la non facile vita di s. Teresa»; E. CERIA, *Profili di Capitolari salesiani morti dal 1865 al 1950*, LDC, Colle D. Bosco 1951, 139.
- ²³ *Epistolario II*, 315; *Lett.* 1122 alla Sig.ra Teresa Vallauri 14 ottobre 1873.
- ²⁴ *Epistolario III*, 466. Cf inoltre *Ibidem*, IV 447. Per il carteggio completo (56 Lettere) si veda; *Ibidem* 447-479.
- ²⁵ OE XXIV [290].
- ²⁶ G. Bosco, *La figlia cristiana provveduta*, Torino 1883, 57; cf inoltre OE XXXIII 235. Il nome e la persona della Santa venivano ancora richiamati per il buon uso dei Sacramenti; in particolare per la confessione, e dice: «Ella vide che le anime vanno giù all'inferno come cade la neve d'inverno sul dorso delle montagne. Spaventata di tali rivelazione, dimandò a Cristo Gesù la spiegazione, e n'ebbe in risposta che coloro andavano alla perdizione per le confessioni mal fatte in vita loro»; OE X [420].
- ²⁷ MB VII 694. Don Bosco indirizzandosi ai suoi chierici per la loro formazione spirituale richiamava un pensiero della Santa, conforme del resto al concetto di *estasi della vita* di s. Francesco di Sales; ed affermava: «S. Teresa [...] stimava più l'azione che non la sola orazione e diceva quindi: – Il profitto dell'anima non consiste nel pensar molto, ma in molto amare. E se mai si domanda come acquistare questo amore, rispondo: – Col determinarsi ad operare e a soffrire per Dio, e facendolo poi in effetto, quando l'occasione se ne presenti, specialmente quando si ha da esigere atti di obbedienza» MB VI 297.
- ²⁸ Cf OE [455], [466-468]; II [133]; V [199]; X [377]; XVI [390]; XVII [366]; XIX [499]; XXII [309]; XXIII [284]; XXIV [289-290]; XXXIII [189], [193], [235], [355]; *Epist.* II 315; III 466.
- ²⁹ Un autore ricollega la singolare devozione di don Bosco al pensiero e alla pratica della Santa; infatti: «Le sue affinità con s. Teresa d'Avila e s. Ignazio di Loyola sono certe: della prima egli aveva la tenera devozione alla maestà di Dio»; F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, LDC, Torino 1967, 221.
- ³⁰ Cf Per l'Eucaristia: OE, XVII [272]. XIX [499]; per la Vergine Santa: OE XXII [309]; XXXIII [307]; per s. Giuseppe: OE, XVII [366].
- ³¹ «S. Teresa non solo era sempre ilare in mezzo alle sue ardue penitenze, ma voleva ancora che le sue compagne mostrassero quella dolce e costante contentezza che ai mondani inspira l'idea di gustare la virtù»; G. Bosco, *La figlia cristiana provveduta*, in OE XXXIII [189]. Cf inoltre *Ibidem*, XXIII [284].
- ³² OE XXIV [290].

Un collaboratore di don Bosco: p. Gobio Barnabita (1814-1874)

EUGENIO VALENTINI SDB

I – DON BOSCO E L'APOSTOLATO DELLA STAMPA

Su questo argomento abbiamo già stampato un nostro articolo in «Salesianum» del 1957¹. In esso si citava il discorso che Pio XI aveva fatto in occasione del Decreto sull'eroicità delle virtù di don Bosco, in data 20 febbraio 1927. Ecco il testo: «Tanto che – egli stesso ce lo confidava, e non so se ad altri abbia fatto la stessa confidenza; forse la provenienza dallo stesso ambiente di libri lo ha incoraggiato – egli sentì un primo invito nella direzione dei libri, nella direzione delle grandi comprensioni ideali. E ve ne sono i segni superstiti come sparse membra... nei suoi volumi, nei suoi opuscoli, *nella sua grande propaganda di stampa*. In questa appare la grande, altissima luminosità del suo pensiero, che gli tracciò le ispirazioni di quella grande Opera, della quale doveva riempire prima la sua vita e poi il mondo intero; e lì si trova quel primo invito, quella prima tendenza, quella prima forma del suo potente ingegno; *le opere di propaganda tipografica e libreria furono proprio le opere della sua predilezione*.

Anche questo noi vedemmo cogli occhi nostri e udimmo dalle labbra sue. Queste opere furono il suo nobile orgoglio. Egli stesso si diceva: «In queste cose Don Bosco – egli parlava di sè sempre in terza persona – in queste cose don Bosco vuol sempre essere all'avanguardia del progresso», *e parlavamo di opere di stampa e di tipografia*².

E che questo fosse il pensiero antico di don Bosco, lo si coglie da una sua circolare del 1885. Egli così scriveva: «Fra i mezzi, quello che io intendo caldamente raccomandare, per la gloria di Dio e la salute delle anime, si è la diffusione dei buoni libri. Io non esito a chiamare *divino* questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina...

Tocca adunque a noi imitare le opere del Celeste Padre. I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tutte le anime».

E dopo aver descritto, con fine psicologia e con profonda esperienza della vita la missione del libro nella società, così riprende:

«Fu questa una delle precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza: e voi sapete come io dovette occuparmene con instancabile lena, non ostante le mie altre mille occupazioni. L'odio rabbioso dei nemici del bene, le persecuzioni contro la mia persona dimostrarono, come l'errore vedesse in questi libri un formidabile avversario e per ragione contraria un'impresa benedetta da Dio.

Infatti la mirabile diffusione di questi libri è un argomento per provare l'assistenza speciale di Dio.

In meno di trent'anni sommano circa a venti milioni di fascicoli o volumi da noi sparsi fra il popolo. Se qualche libro sarà rimasto trascurato, altri avranno avuto ciascuno un centinaio di lettori, e quindi il numero di coloro, ai quali i nostri libri fecero del bene, si può credere con certezza di gran lunga maggiore del numero dei volumi pubblicati.

Questa diffusione dei buoni libri è *uno dei fini principali della nostra Congregazione.*

... Colle *Lectures Catholiques*, mentre desiderava istruire tutto il popolo, aveva di mira di entrar nelle case, far conoscere lo spirito dominante nei nostri collegi e trarre alla virtù i giovanetti, specialmente colle biografie di Savio, di Besucco e simili. Col *Giovane Provveduto* ebbi di mira di condurli in chiesa, loro istillare lo spirito di pietà e innamorarli della frequenza dei Sacramenti. Con la collezione dei classici italiani e latini emendati, e con la *Storia d'Italia* e con altri libri storici o letterari, volli assidermi al loro fianco nella scuola e preservarli da tanti errori e da tante passioni, che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità.

Bramava, come una volta, essere loro compagno nelle ore della ricreazione, e ho meditato di ordinare una serie di libri ameni che spero non tarderà a venire alla luce. Finalmente col *Bollettino Salesiano*, fra i molti miei fini, ebbi anche questi, di tenere vivo nei giovanetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di San Francesco di Sales e alle sue massime, e di loro stessi farne i salvatori di altri giovanetti. Non vi dico che io abbia raggiunto il mio ideale di perfezione; vi dirò bensì che a voi tocca coordinarlo in modo, che sia completo in tutte le sue parti»³.

Fin dall'inizio don Bosco, pur non disprezzando la pubblicazione di libri singoli, assecondando le sue doti d'organizzatore, il suo senso moderno della pubblicità, il suo desiderio di diffondere sempre più la buona stampa in forma sistematica e duratura, dedicò la sua attività alla pubblicazione di Biblioteche e di Collane, che avessero una determinata

finalità, e i di cui volumi si sostenessero vicendevolmente e si aiutassero nello smercio ⁴.

Tra queste iniziative ne possiamo nominare cinque, che sono rimaste meritatamente famose e che hanno compiuto in Italia una vera e propria missione di bene. Esse sono: le *Lectures Catholiques* - La Biblioteca della Gioventù Italiana - i *Selecta ex Latinis Scriptoribus* - i *Latini Christiani Scriptorum* - il *Bollettino Salesiano*.

La collaborazione data dal Gobio riguarda le «*Lectures Catholiques*» e la «*Biblioteca della Gioventù Italiana*».

– Nelle «*Lectures Catholiques*» (Anno XVIII: 1870, n. 210) si ha: Storia del culto di San Giuseppe sposo di Maria Vergine. – Nel 1882 si ebbe una nuova edizione.

Nella «*Biblioteca della Gioventù Italiana*» si ha:

Anno II, 1870 – Metastasio (Pietro). *Drammi scelti dal P. Innocente Gobio*, Barnabita, pp. 270. Nel 1880 si ebbe la 5^a edizione.

Anno II, 1870 – Tassoni (Alessandro). *La secchia rapita*. Poema eroicomico, castigato ad uso dei giovani per cura del p. Innocente Gobio, Barnabita, pp. 234. Nel 1883 si ebbe la 3^a edizione.

Anno III, 1871 – Parini (Giuseppe), *Il giorno e scelte poesie liriche*, con note ad uso dei giovani per cura del p. Innocente Gobio, pp. 240. Nel 1884 si ebbe la 4^a edizione, pp. 224.

Anno III, 1871 – Cellini (Benvenuto). *La vita scritta per lui medesimo*, con note ad uso della costumata gioventù per cura del p. Innocente Gobio. Nel 1884 si ebbe la 2^a edizione.

Anno V, 1873 – Gozzi (conte Gasparo), *L'Osservatore*, con cenni intorno alla sua vita scritti dal p. Innocente Gobio, vol. 4 di pagine complessive 1110. Nel 1884 si ebbe la 5^a edizione.

La Tipografia e Libreria Salesiana di Torino pubblicò nel 1880 la 3^a edizione di Gobio (p. Innocente) – *Storia della Letteratura Italiana ad uso delle scuole* in 16^o gr. pp. 344.

II – BIO-BIBLIOGRAFIA DEL P. GOBIO

Gobio Innocente di Mantova, nacque nel 1814 circa e morì a Susa nell'episcopio il 26 maggio 1874.

Sulla biografia di questo erudito Barnabita, storico e letterato, si sa pochissimo. Fu Provinciale della Lombardia dal 1862 al 1865. Nato da nobili genitori mantovani e educato nel barnabitico Collegio Convitto di S. Maria degli Angeli in Monza, era passato appena diciottenne dall'Uni-

versità di Pavia, dove da due anni aveva iniziato lo studio della filosofia della legge, tra le fila dei Barnabiti (28 dicembre 1837), distinguendosi poi soprattutto nell'insegnamento delle Belle Lettere, dapprima nel Convitto di S. Francesco in Lodi (1842-1849), indi in quello di Monza dove era stato educato. Il suo zelo istancabile lo trasse eziandio a prestare l'efficace opera sua, predicando e confessando con assiduità straordinaria nelle pubbliche chiese e specialmente nell'Oratorio dei giovanetti e nel Seminario dei Chierici poveri, annessi l'uno e l'altro al collegio di S. Maria in Carrobiolo. Introdusse in Monza le monache del Buon Pastore e vi eresse il Circolo della Gioventù Cattolica monzese. In Susa, dove il Vescovo Mons. Federico Mascaretti, grande amico dei Barnabiti, l'aveva invitato e dove egli sperava di ricuperare la salute, che una grave malattia, gravissimi dispiaceri e le molte fatiche sostenute in Francia nel raccogliere memorie e documenti per la storia dei Barnabiti, gli avevano logorato, trovava invece la morte.

A proposito delle numerose biografie barnabitiche, da lui pubblicate, il Cantù gli scriveva in data di Rovato, 20 giugno 1851: «Ho letto e vo leggendo con piacere e istruzione le sue biografie, dettate, oltre il resto, con quella moderazione che onora una causa e che è dovere nelle cause buone. Le auguro coraggio per sormontare l'universale noncuranza e desiderio «simul consolari in vobis propter eam quae invicem est fidem vestram atque meam».

Principali Opere del p. Gobio

- 1) Memoriale della Famiglia Gobio, Milano 1855
- 2) Elogio funebre del Parroco Biasoni, Milano 1858
- 3) Vita dei Venerabili Padri Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia, Milano 1858
- 4) Vita del p. Nicolò Aviano, Chierico Regolare Barnabita, Milano 1858
- 5) Vita del Servo di Dio Ludovico Bitoz, Converso Barnabita, Milano 1859
- 6) Vita del p. Pietro M. Michiel e cenni intorno al p. Basilio Bonfanti, Chierici Regolari Barnabiti, Milano 1859
- 7) Vita del p. Fortunato Redolfi, Barnabita, Milano 1860
- 8) Vita del Venerabile Padre Giampietro Besozzi, Barnabita, Milano 1861
- 9) Vita di don Luigi Lurani, Chierico Regolare Barnabita, Milano 1861
- 10) Elogio e lettere familiari di p. Angelo Maria Cortenovis, Ch. Reg. Barnabita, Milano 1862

- 11) San Gerardo, protettore di Monza e i suoi tempi, Cenni storici, Monza 1863
- 12) La mia conversione. Vita del p. Schouvaloff, Milano 1864
- 13) Vita di alcuni giovinetti, allievi dei Padri barnabiti, Milano 1865
- 14) Storia della letteratura italiana ad uso dei licei, Milano 1867 - seconda edizione, Milano 1871
- 15) Memorie di alcuni alunni del Collegio S. Maria degli Angeli, in Monza, Milano 1872^s

III - SAGGI DI ALCUNI SUOI SCRITTI

1 - Dalla «Secchia rapita» del Tassoni

Alessandro Tassoni nacque a Modena l'anno 1565. Giovane ancora, fu segretario del Cardinale Ascanio Colonna; andò con lui nella Spagna e si mostrò valentissimo nel trattar negozi. Dopo alcun tempo si ritrasse a Roma, ove attese per dodici anni ai suoi studi, non partendone che per visitare le principali Accademie d'Italia. Dalle letterarie occupazioni passò poi nuovamente ai pubblici affari, chiamato da prima dal Duca Carlo Emanuele di Savoia, poi dal cardinale Ludovisi, arcivescovo di Bologna, finalmente da Francesco I, duca di Modena. Vivevasi onorato e tranquillo in patria, quando lo colse la morte nell'aprile 1635.

Fu il Tassoni di grande ma un po' strano ingegno, di carattere ameno, di facile eloquio; sapeva però secondo le circostanze essere facile o grave, rallegrare gli animi e cattivarseli con gravi argomenti, il che lo rese assai destro e felice nelle cose diplomatiche e nelle sue relazioni coi principi e coi grandi del suo tempo. Scrisse le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, e le *Questioni filosofiche*, che sono un misto di questioni fisiche, geografiche, morali, politiche, storiche e letterarie, nelle quali dà prova d'acuto ed erudito ingegno, non senza qualche bizzaria nei suoi giudizi. Pose mano ad un poema epico che intitolò l'*Oceano*, nel quale voleva trattare il viaggio marittimo di Colombo, ma non ne scrisse che il primo canto.

Finalmente compose nel breve giro di sei mesi la *Secchia rapita*, poema eroicomico, pieno di originalità e di vivezza, che immortalò il suo nome.

La poesia eroicomico o giocosa, è una parodia del poema eroico, dove si volgono in derisione o i grandi subbietti da esso trattati, o la pompa e la magnificenza con cui sono trattati. Questa maniera di poemi era stata coltivata anche dai Greci, tra i quali i più celebri poemi

eroicomici sono il *Margite* e *Batracomiomachia*, attribuiti erroneamente ad Omero. Di tutte le specie di poemi giocosi tentate dai Greci, hanno gran copia gli Italiani, ma nessuno che vinca la *Secchia rapita* del Tassoni.

L'argomento è tolto da una di quelle tante guerricciuole che si facevano per un nonnulla nei tempi di mezzo, tra città e città, e tra l'una e l'altra fazione di una città medesima. È il racconto d'una guerra che fu, secondo il poeta, tra i Bolognesi ed i Modenesi al tempo di Federico II, nella quale Enzo re di Sardegna e figlio di Federico, combattendo in aiuto dei Modenesi restò in prigione e prima di essere liberato morì in Bologna. È fama che una secchia di legno rapita dai Modenesi sulle porte di Bologna sarebbe stata la cagione di quella guerra.

Due guerre scelse il Tassoni per argomento del suo poema; ma per dare al medesimo unità, si prese due licenze, oltre alle alterazioni dei luoghi e non pochi anacronismi nei personaggi e nei fatti. La prima fu di fingere che una guerra fosse dell'altra occasione, e l'una all'altra immediatamente succedesse; quando nacquero veramente da diverso principio, e da questa a quella trascorsero settantasei anni.

La seconda fu di porre come prima accaduta quella delle due guerre, che accade assai dopo. Cominciò la più antica l'anno 1248, dopo la rotta di Federico II sotto le mura di Parma, e venutosi nel seguente anno a battaglia in un luogo del modenese detto Fossalta, vi restarono i Modenesi disfatti, ed Enzo re di Sardegna prigioniero. La più moderna avvenne nel 1325 in cui, seguita la battaglia a Zappolino con perdita e fuga dei Bolognesi, vennero questi inseguiti dai vincitori con tale precipizio, che, secondo alcuni cronisti, entrarono gli uni e gli altri in Bologna; e fu allora che in segno di lor vittoria, i Modenesi rapirono la catena della porta della città, e nell'esserne respinti fuori, recarono seco una secchia di legno, che tolsero ad un pozzo, come sulla fede di vecchie cronache fu scritto dal Vedriani: *Ist. di Mod. lib. XV.*

Il poeta si servì di quest'ultimo conflitto narrato a suo modo, come di occasione del grande armamento, e della fiera battaglia del 1249, perché la primaria azione del suo poema non fosse priva di quel carattere, che si propose e mantenne per tutta l'opera, di mescolare capricciosamente il grave e il burlesco. Gli argomenti dei canti sono di Albertino Barisoni amicissimo dell'autore ⁶.

2 - Della vita di Benvenuto Cellini

T'offriamo, caro lettore, l'autobiografia di Benvenuto Cellini, il quale mentre senza studio ed arte, con uno stile vivacissimo e colla semplicità

del favelar popolare parla dei cari suoi, dei suoi lavori, delle sue pazzie, ti fa in pari tempo conoscere, meglio che qualunque storico, l'indole ed i costumi del suo secolo, o piuttosto dei primi cinquant'anni. Correano allora tempi d'ignoranza, di corruttela, di disordini d'ogni maniera; temi ai quali dovevano porre riparo il Concilio di Trento e quei santi uomini, pieni di zelo apostolico, che la divina Provvidenza allora appunto suscitava, fondatori i più di Ordini religiosi tanto benemeriti della Chiesa e della civile società.

Per venire ora al nostro Libro, noi ci siamo serviti della edizione procurata da Brunone Bianchi che è l'ultima e la migliore. Lo troverai corredato di noterelle necessarie per renderlo chiaro e intelligibile a tutti, e per dilucidare certi periodi e costrutti usati dal Cellini e dal popolo toscano, nei quali non apparisce regolare la sintassi.

Alle vite, sempre dietro la scorta di B. Bianchi, furono aggiunti alcuni Documenti, che riferendosi agli ultimi sette anni della vita del Cellini, suppliscono in qualche modo a ciò che manca delle narrazioni di lui medesimo, e possono considerarsi come il seguito ed il compimento della vita.

Abbiamo creduto utile altresì di dividere l'Autobiografia in capi, ciò che non fece l'Autore, il quale scrisse tutto d'un tratto senza distinzioni di sorta. Così meglio si conosce l'ordine dell'opera; ed il lettore trovando ove riposare l'occhio e la mente, leggerà con maggior attenzione e piacere.

Percorrendo questo libro, o lettore, perdona al povero Benvenuto quelle sue ribalderie ed escandescenze che egli ci narra con una ingenuità da far credere che egli medesimo non ne sapesse stimare la gravità; ammira quella sua fede incorrotta che gli valse una morte tranquilla e cristiana; e nel suo modo di scrivere poni mente a quella sua potenza descrittiva, a quel suo stile spontaneo che raro s'incontra nei nostri scrittori, e segnatamente in quelli del secolo decimo sesto, che badavano più all'arte che alla natura. E vivi felice⁷.

3 - Dai «Drammi scelti del Metastasio»

Pietro Trapassi o Metastasio nacque di famiglia romana nel 1698, e fin dall'infanzia dimostrò singolare inclinazione alla poesia. Il dottissimo Gianvincenzo Gravina pose amore al giovinetto, lo volle con sè e grecizzando il cognome di sua famiglia, gli impose quello di Metastasio. Il suo primo componimento drammatico fu la tragedia intitolata *Giustino*, scritta a quattordici anni. Si dedicò poi tutto alla poesia melodrammatica, e nel 1729 succedette ad Apostolo Zeno nell'ufficio di poeta cesareo alla

Corte di Vienna. Qui fu ove compose la maggior parte dei suoi melodrammi, messi in musica dai migliori maestri di quel tempo. Metastasio mancò ai vivi nell'aprile del 1782.

A raggiungere la perfezione dell'arte giovò assai al Metastasio l'amicizia di Nicola Porpora, rinomato maestro di musica, il quale gli si era offerto ad addottrinarlo nell'arte musicale. Facendo in essa il poeta rapidissimi progressi, si trovò in condizione tale da conoscere le intime ragioni delle due arti, e di signoreggiarne i mezzi in guisa, da poterle equilibrare, affinché ambedue concordassero a produrre un solo affetto. Quindi per lui il melodramma pervenne ad un'altezza non conseguita nè prima nè poi da nessuno tra le centinaia di poeti che si sono messi all'esperimento. Grandi perciò sono i meriti del Metastasio e gli rimarrà sempre il bel vanto di formare insieme con Vittorio Alfieri e con Carlo Goldoni il grande triumvirato, al quale l'Italia deve la ristaurazione del suo teatro. Metastasio è quasi il solo fra i poeti melodrammatici che si possa rappresentare anche senza musica.

I migliori melodrammi del Metastasio sono senza dubbio i sacri, e questi perciò diremo i primi. Vi aggiungeremo ancora un saggio dei melodrammi non sacri, scegliendone due fra i migliori. Sono più che bastevoli a conoscere perfettamente l'Autore, tanto più che egli suole non poche volte ripetersi, e non solamente negli intrecci, ma anche nei pensieri e talvolta anche nei versi.

p. Innocenzo Gobio - C.R. Barnabita ⁸

4 - Da: Il giorno e certe poesie liriche del Parini

Giuseppe Parini nacque nel 1729 in Bosisio, piccola terra della Brianza. Ancora fanciullo fu condotto dal padre a Milano, ove frequentò le scuole dei Padri Barnabiti. Abbracciata la carriera ecclesiastica e fatto sacerdote, fissò sua dimora in Milano e fu scelto precettore a giovanetti di case illustri, finché pel suo raro ingegno entrato in grazia del Conte di Firmian Governatore della Lombardia, ottenne la cattedra di Belle Lettere nella scuole Palatine, di dove poi, soppressi i Gesuiti, passò in quelle di Brera.

Nelle case ove fu precettore si contenne sempre con quella dignità che allo stato suo si richiedeva, e trattò con amore paterno e con pia sollecitudine i giovanetti che gli furono affidati. Nell'ufficio di pubblico professore non perdonò a studi e fatiche per educare un numero eletto di giovani, i quali, tornati per lui alle vere sorgenti del bello, sapessero onorare col loro ingegno la patria. Egli insegnava loro assiduamente, come

dalle sue lezioni si raccoglie, che le arti della immaginazione hanno buona morale e della virtù operosa, e che i sommi esemplari della poesia e della eloquenza, giovano mirabilmente ad educare al bello, al vero, al grande animo degli artisti tutti quanti.

Quando la Lombardia andò a soqquadro per rivolture francesi, e diventò Repubblica cisalpina, il Parini, come uomo ragguardevole per sapere, quantunque già molto innanzi negli anni, fu chiamato a sedere tra i Consiglieri municipali: ma egli che aveva animo retto, bramoso del bene, avverso alle vie oblique e violenti, si trovò assai male in quest'ufficio, e dopo alcun tempo si ritirò dalle pubbliche faccende, e fece distribuire ai poveri gli stipendi che aveva riscossi. Infermò di idrope al principiare del 1798, e il dì 15 d'agosto dell'anno medesimo, confortato dai Sacramenti, passò a miglior vita.

Parini scrisse versi e prose letterarie, ma queste non valgono i versi. Tra le poesie primeggia il *Giorno*, nobilissimo lavoro, nel quale oltre al verso di bellissima struttura, risplendono i modi nuovi di una satira assai diversa dall'antica, essendo da capo a fondo una fina e tremenda ironia, colla quale il poeta dipinge e motteggia il vivere molle e dissoluto dei ricchi del suo tempo. Il piano del componimento non è che la storia d'una giornata, divisa in quattro parti: Mattino, Mezzogiorno, Vespro e Notte; gli episodi sono quelli stessi del vivere comune d'un giorno ricco ed effeminato. Ma sì il piano che i particolari sono opera di gran mente, per la tessitura semplice ed ingegnosa, per il lampo delle immagini, l'originalità delle idee, la naturalezza forbita della descrizione.

«Il poema del Parini, scrive Giuseppe Giusti suo biografo, ridonda di tante e tante bellezze, che io mi trovo sopraffatto dall'abbondanza, e non mi risolvo bene a dirti: leggi questo o quell'altro pezzo. Leggilo da cima a fondo, e oltre al trovarvi passo passo meraviglie d'invenzione e di stile, ti parrà di percorrere una galleria di quadri di maniera, e tutti capolavori. Quella fine e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all'altro; quella copia d'immagini e di paragoni pei quali sa ottenere la difficile armonia dei contrapposti, e qual piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullagini e le vane pomposità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero. Se poi tu volessi poesia alta e non prima udita, hai qua e là che appagarti, e tra i mille squarci che potrei ricordare, basta accennare quello nel quale il tramonto è descritto non coi soliti cavalli che si tuffano in mare, ma a seconda del sistema galileiano, a correzione di coloro che dicono il vero delle cose prestarsi alla poesia molto meno che il favoloso. Qui non è un cerchio luminoso che precipita in giù e si nasconde: è un

mondo intero che si rivolge, e v'è moltiplicazione di moto e di vita, e per conseguenza di poesia».

Quanto alle altre poesie pariniane non si può negare che il verso non cammina sempre spedito, la strofa non ha sempre un'onda piena, larga, facile, e qualche volta le trasposizioni vanno di scontorto; con tutto ciò sono ricche di sentenze, d'immagini e spesso d'affetto; vi senti lo studio dei sommi esemplari, non iscompagnato da quello dell'uomo e del tempo, nè vi trovi punto la profondità, il vuoto, il disutile, che infettavano la più gran parte dei rimatori di quel tempo. In questa edizione ho seguito quella che fu procurata da Giuseppe Giusti, parendomi la migliore. Mi sono però giovato d'altre edizioni e delle varianti dell'autore⁹.

IV – STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA AD USO DELLE SCUOLE DI I. GOBIO

A coronamento degli scritti a vantaggio della gioventù pubblicati dal Gobio, vogliamo dare alcuni saggi di questo suo capolavoro, che, a nostro modesto parere, non ebbe riscontro in alcuna pubblicazione dell'epoca.

Ecco come ne presentò la seconda edizione l'editore Pogliani di Milano nel 1871: «La favorevole accoglienza che fu fatta alla prima edizione della *Storia della Letteratura Italiana* del professore I. Gobio, uscita dai nostri tipi nel 1867, e già quasi spacciata, ci persuase ad intraprendere questa seconda edizione, che l'Autore volle qua e là ritoccare.

Questa storia ad uso delle scuole, dettata con buon metodo e con ottimo intendimento, riuscì, come fu provato per l'esperienza, di molta utilità e diletto alla gioventù studiosa non solamente dei licei, ma eziandio delle scuole tecniche e commerciali e degli istituti femminili; oltre di che meritò la lode di uomini illustri per dottrina e sperimentati nella educazione della gioventù. Per tacere di altri, il cav. Giovanni M. Bussedi nobilissimo ornamento dell'Università di Pavia, eminente cultore degli studi filologici e storici, rapitoci dalla morte nel 1869 scriveva all'autore in questi termini: «Mi è parso ben naturale e giusto il desiderio che Ella ebbe di offrire alla gioventù una guida innocente e sicura ai primi passi della Letteratura patria. E assai mi piacque il suo insistere sul nobile ufficio delle lettere, che devono essere anch'esse cooperatrici di vera civiltà, non fomite di passioni o ministre di corrottele; nel che mi fa avviso di scorgere una forte protesta contro le scuole, purtroppo diffuse, dell'arte per l'arte e del naturalismo, ai cui seguaci quel che importa è il ritrarre al vivo le persone e le cose quali sono, sotto qualsiasi aspetto, freddi spesso ed

indifferenti al bene e al male. E al suo lodevolissimo intento corrispondono i giudizi ch'ella reca intorno agli scrittori ed alle opere loro».

Nè fu meno favorevole il giudizio che ne diede un altro non men dotto professore milanese, e che si lesse nei Giornali: «Il professore Innocente Gobio, così egli trattò il suo tema in modo da offrire un chiaro prospetto delle fasi letterarie, mostrare come le une preparassero le altre, non che le relazioni di cause e di effetti: i mezzi e gli ostacoli, che giovarono e si frapposero alla cultura intellettuale in Italia, il come la letteratura pigliasse diversi indirizzi; nè dimenticò non doversi amare l'arte per l'arte; e la letteratura non essere fine ma un mezzo; e il fine essere il bene, quel bene che è additato dalla verità... Dai giudizi, dalle riflessioni sagaci, dalla felice connessione del discorso, onde la successione del racconto espositivo corre naturalissima e un fatto chiama l'altro, appare manifesto che l'autore è padrone del campo, che lo ha misurato, esaminato partitamente, che insomma non va confuso coi volgari e semplici compilatori; quantunque spesso, non pago del proprio senno, siasi giovato dell'altrui, valendosi anche delle parole stesse di parecchi filologi e critici, e singolarmente di Cesare Cantù, di Borghi, di Tommaseo, di Manzoni; ciò che addoppia il pregio di un libro già per se solo pregevole. Ogni onesto educatore riconoscerà aver lui fatto bene, adempiendo un obbligo, dovunque col meritato biasimo colpì i poeti ed i prosatori immorali, e quei miserabili che, o dominati da passioni travisarono intenzioni e fatti, o, peggio ancora, impugnarono la verità e si resero propagatori di menzogna, maestri di irreligione».

Indotti dunque da queste considerazioni e da sì favorevoli testimonianze, noi nutriamo piena fiducia che, come la prima, così questa seconda edizione incontrerà il gradimento della gioventù studiosa, alla quale la dedichiamo ¹⁰.

Un valore al tutto particolare è dato dall'Introduzione, in cui tratta: 1) Della Letteratura in genere, 2) Della Letteratura Greca e Latina, 3) Delle lingue parlate anticamente in Italia, 4) Delle lingue neolatine, e principalmente della provenzale, 5) Della lingua Italiana.

Queste pagine meriterebbero di essere riportate per intero, ma ne daremo solo qualche saggio, per dare un'idea della loro chiarezza e profondità.

1 - Della Letteratura in genere

La letteratura è *l'arte di esprimere convenientemente i concetti*: intendiamo per *arte* la maniera di tradurre il pensiero in azione, il

complesso delle regole che si richiedono a ben fare una cosa, e aggiungiamo *convenientemente*, che è come dire, in guisa da far sentire il bello dei concetti medesimi...

Ma che è mai questo bello al quale intende la Letteratura? Molte e diverse definizioni ne furono date, ma è assai più facile sentirlo che non definirlo...

C'è un bello primo e sostanziale e un bello derivato e accidentale: questo si tempera, si modifica, cresce o scema, secondo il grado di civiltà o il gusto particolare d'un'epoca, d'una nazione; mentre ch'è il bello sostanziale è immutabile ed eterno, come lo sono la verità e il bene.

Ond'è che nobilissima spiegazione diede del bello Platone, quando disse: Raggio dell'Essenza divina che si manifesta nel mondo visibile, e aggiungeremo noi, anche nel mondo invisibile...

Adunque il bello è ciò che la letteratura intende di far conoscere e sentire nei prodotti dell'umano linguaggio. Essa non è quindi un semplice passatempo od ornamento, ma ha una nobilissima missione, e questa dobbiamo sempre tenerci innanzi al pensiero, nel dettare la storia della letteratura Italiana, nel giudicare del merito degli scrittori di ogni età. Tutti coloro che non mirarono a ritrarre coll'arte loro il bello come noi l'intendiamo, sia esso naturale o intellettuale o morale, o che si proposero per fine supremo nulla più che il diletto, senza curarsi di giovare, o che servilmente si posero sulle orme altrui e obbedirono al mal gusto del loro tempo ed alle erronee opinioni, o che resero le belle lettere cieco istrumento dell'interesse e dell'ambizione propria o d'altrui, tutti costoro, come disconobbero la sacra missione dell'arte, così non meritavano nè di essere noverati tra i nostri grandi scrittori, nè di essere proposti come esemplari alla gioventù italiana ¹¹.

3 - Delle lingue parlate anticamente in Italia

... Assai prima della fondazione di Roma, gli Etruschi, gli Oschi, gli Umbri erano giunti ad imprimere sulle varie regioni occupate una particolare impronta, riunendole sotto il vessillo del medesimo culto e delle medesime Leggi. Gli idiomi che a quei tempi prevalevano in Italia erano l'etrusco e il celtico, ossia umbrico dal quale vuoi scaturisse la lingua osca, che parlavasi dai Sanniti, dai Campani, dai Sabini e da altre genti, e, meno divulgata che l'osca, la lingua latina.

La lingua osca non ebbe quindi alcuni affinità nè colla lingua greca, nè colla sua grammatica di che fanno fede gli storici greci Strabone e Polibio: per contrario ne ebbe moltissima colla Latina e coll'Umbra, e ciò

attesta la loro comune origine. Plutarco nella vita di Mario ci narra, che alla battaglia di *Aquae - Sextiae*, ossia Aix, gli Umbri e Celti della Liguria al soldo dei romani, e gli Ambroni d'origine parimenti celtica che erano coi nemici, nel venire alle mani mandavano lo stesso grido di guerra. Questo medesimo fatto si replicò in altra battaglia contro i Galli.

La ragione per la quale l'osco idioma pose saldissime radici e si divulgò in Italia, è la potenza alla quale erano giunti i Sanniti che lo parlavano. Essi in effetti, assai prima di Roma, dovettero avere un'epoca gloriosa: più tardi disputarono a Roma stessa l'impero della Campania e d'altri paesi, opponendo sì vigorosa e ostinata resistenza, che per soggiogarli fu necessaria una guerra sterminatrice di settant'anni. E certamente i Sanniti quando presero a lottare coi Romani non meritavano punto il titolo di barbari: più vicini che Roma alla estremità meridionale d'Italia e già occupata da colonie greche, ne avevano sperimentata la felice influenza.

Sappiamo da Cicerone che il sannita Ponzio, padre del vincitore di Claudio, ebbe una conversazione filosofica con Archita di Taranto e con Platone, ciò che certamente non avrebbero saputo fare nè Camillo, nè Fabrizio. Ennio calabrese vantavasi di conoscere l'osco così bene come il latino ed il greco, era dunque d'uopo che avesse qualche pregio, se valeva la pena d'impararlo: parimenti Lucilio, poeta satirico, adoperava nei suoi versi latini vocaboli e casi oschi, così come v'intercalava dei vocaboli greci, ciò che fatto non avrebbe se il pubblico non avesse conosciuto l'osco. La lingua osca, come si rivela dai monumenti, parlavasi ancora al tempo della guerra sociale, e al dire di Aulo Gellio, anche al tempo di Varrone. È ben vero che ai giorni di Augusto non era più parlata come lingua colta, ma viveva tuttavia nei villaggi e tra il volgo delle città, come provano alcune iscrizioni scoperte a Pompei, e la testimonianza di Strabone vissuto al tempo di Tiberio, il quale scrisse: «Benché sia perita la gente degli Oschi, la lor favella resta fra i Romani, talché si recano sulle scena certi canti e commedie in una gara che si celebra per antico istituto». Di quali commedie si fa qui cenno? Certamente delle favole Atellane, così dette da Atella, piccola città degli Oschi, e che erano brevi composizioni comiche nelle quali entravano quasi sempre i medesimi personaggi, ossia maschere, a rappresentare o parodiare il carattere e il dialetto di questo o quel paese. Le favole Atellane, carissime sempre al popolo, penetrarono in Roma intorno all'anno 220; dovettero per alcun tempo cedere il luogo ai mimi all'epoca di Cesare; ma poi tornarono in favore in grazia di certo Mummio, contemporaneo di Tiberio...

Quanto alla lingua latina noi vedemmo come essa avesse un ceppo

comune coll'osca; e in vero v'hanno molte rassomiglianze tra l'una e l'altra, quantunque l'osco presenti un carattere più antico che non il latino, che fu poi a poco a poco ripulito, e notevolmente modificato per la influenza delle colonie greche, che si stabilirono in Sicilia e sulle coste occidentali d'Italia. Quando poi Roma prese a giganteggiare e ad estendere il suo dominio, l'idioma latino cominciò ad avere la preminenza sugli altri idiomi italici, e insensibilmente a prestare ai medesimi le proprie forme ingentilite, perfezionate dall'arte greca, non così però che ne rimanessero oppressi. Il volgo italiano e la sterminata turba dei servi domestici, detti *vernae*, parlavano tuttavia il lor dialetto che dicevasi perciò *vernaculum*. Tanto è ciò vero, che Plauto medesimo distingue la lingua *nobilis* dalla *plebeja*. Così pure la differenza tra il parlare civile e il forense si indicò col dare al primo il titolo di lingua *urbana* e classica, ossia propria delle classi nobili, al secondo quello di *vulgaris* e *rustica*.

Dal fin qui detto e da altre considerazioni che per brevità omettiamo, risulta: 1) Che al tempo della fondazione di Roma, e poi ancora per molto tempo, la lingua osca fu il parlar fondamentale del popolo italiano, principalmente nell'Italia centrale e meridionale. 2) Che sempre l'osco si mantenne nel volgo come dialetto predominante, anche quando le persone colte e gli scrittori si valsero del latino, e che poi notevolmente modificato dallo stesso latino, e fors'anche da altri dialetti, tornò a galla quando venne meno la cultura classica, e la sede del romano impero passò a Bisanzio. Ciò posto, l'osco avrebbe avuto molta parte alla formazione del moderno volgare italiano ¹².

4 - Delle lingue neolatine e principalmente della provenzale

Allorquando con la Romana potenza decadde la letteratura latina, a poco a poco scomparvero gli studiosi che sapevano scrivere latinamente, ogni provincia così in Italia come nelle Gallie, nella Iberia ed altrove, per sopperire ai bisogni della vita, ebbe ricorso al proprio dialetto, al quale pensò imprimere un grado di cultura, forzandolo alle forme e alle flessioni latine: da ciò ebbe l'origine la vasta ed importante quantunque rozza letteratura del medio evo...

Così a poco a poco si andarono formando le lingue nuove e neolatine, delle quali prima ad emergere con forme regolari fu la Provenzale, vale a dire quella che parlavasi nella Gallia Narbonese ridotta a *provincia* dei Romani...

La poesia provenzale esercitò molta influenza sulla poesia italiana, imperocché non v'ha dubbio che i trovatori provenzali per forse un secolo

affluirono in Italia, e specialmente alle corti del Monferrato, d'Este, di Verona, dei Malaspini in Val di Magna, e in generale parteggiavano pei Ghibellini, che era la parte dei signori. Oltre a ciò molti italiani, la più parte dell'alta Italia, ed alcuni anche della Lunigiana, a Bologna e in Toscana poetarono, ad imitazione dei trovatori, in lingua provenzale. Uno dei più celebri fu il mantovano Sordello, che viveva ancora nel 1280.

Potrebbe far meraviglia che questi italiani, avendo pure un proprio volgare, già sviluppato e usato nelle quotidiane faccende e nella eloquenza popolare, ricorressero al provenzale nel poetare, se non si considerasse, che ad esprimere certi concetti d'una categoria prestabilita, e con un frasario convenzionale, come erano appunto i concetti e le frasi della poesia cavalleresca, dovevano quei nostri antichi trovar più comodo far uso d'una lingua affine e conosciutissima, nella quale quel frasario trovavasi già bello e apparecchiato ¹³.

5 - Della lingua Italiana

Dalle cose fin qui discorse si vede non potersi determinare il tempo preciso in cui fu cominciato a parlare l'italiano; si può però assegnare un'epoca nella quale di certo si parlava, e quest'epoca risale a forse due secoli prima del mille, come attestano alcuni documenti di quei tempi che vennero raccolti e studiati, e dei quali se n'ha un saggio nelle Appendici che Cesare Cantù aggiunse alla sua storia universale ed a quella degli Italiani, ove tratta delle origini della lingua italiana. Quantunque sia stata forse la prima ad essere parlata, nondimeno tardò più delle altre lingue ad essere coltivata letterariamente. La ragione è che tra le popolazioni italiane, la lingua latina, come è naturale, aveva incominciato più presto a diffondersi ed aveva trovata maggiore omogeneità di elementi, quindi vi si era più saldamente stabilita. Perciò quando anche vi aveva preso vigore il volgare, che era il latino rustico o popolare, continuava ad essere inteso il latino grammaticale, presso a poco come di presente il volgo, compreso anche quello dalle campagne, intende abbastanza una predica fatta in toscano, posto che quel latino fosse, e questo toscano sia semplice e piano, e adattato alla cognizione dell'uditore.

I primi monumenti che ci sono pervenuti del volgar nostro, scritto con qualche forma letteraria, rimontano al secolo decimosecondo. Ne rende testimonianza Dante Alighieri, il quale nella *vita nuova* scrive: «Non è molto numero d'anni passato, che apparirono primamente questi poeti volgari. E segno che sia piccol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'oc e in lingua di sç, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo,

per centocinquant'anni (dunque intorno al 1150). E la cagione perché alquanti grossi [rozzi] ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*». Da quest'epoca adunque ha suo principio la storia della letteratura italiana.

Volle però la provvidenza che col disciogliersi dell'incivilimento romano non si estinguesse la lingua latina, di che paionmi tre le ragioni principali. La prima è lo splendore della letteratura latina, alla quale dovettero pur sempre far capo tutti coloro che anche in mezzo alla oscurità dei tempi tramandarono alcun raggio di dottrina: la seconda è che avendo i Padri della Chiesa, gli Apologisti cristiani, i Sommi Pontefici, usato sempre l'idioma latino, come conosciuto dai dotti di tutto il mondo civile, diventò lingua propria della Chiesa. La terza ragione che salvò la lingua del Lazio da totale estinzione fu la giurisprudenza, scienza creata dai romani e trapiantata in tutte le provincie soggette. Adunque la teologia e la giurisprudenza, di mezzo al quasi universale imbarbarimento, continuavano a latinizzare l'occidente europeo: di modo che il latino poté salutarmente apprestarsi come causa preparatoria alla affinità dei nuovi idiomi delle nazioni, ciascuna delle quali, come l'Italia, Francia, Spagna, e via dicendo, procedeva con diverse vicissitudini per una via nuova e affatto propria d'incivilimento ¹⁴.

V – CONCLUSIONE

Abbiamo voluto dare questo saggio iniziale della Storia della Letteratura Italiana, che si estende per 356 pagine, e che dà un'idea profonda della penetrazione del Gobio in questa magnifica trattazione. Eccone l'elenco dei sei periodi, in cui è divisa.

Periodo primo: Letteratura originale, dai primordi fino a Cosimo de' Medici;

Periodo secondo: Restaurazione della letteratura classica e delle lettere italiane;

Terzo periodo: Il perfezionamento della forma letteraria;

Periodo quarto: Il seicento e l'Arcadia;

Periodo quinto: Risorgimento della Letteratura italiana;

Periodo sesto: Letteratura contemporanea.

Il volume si chiude con 1) l'Elenco dei principali scrittori nominati in questa storia, aggiungendovi l'anno della loro morte; 2) l'Elenco dei volumi della Biblioteca della Gioventù Italiana, che si pubblica dalla tipografia dell'*Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, con deposito presso la Libreria Boniardi-Pogliani di Milano.

NOTE:

- ¹ EUGENIO VALENTINI, *Don Bosco e l'apostolato della Stampa*, in «Salesianum» 19 (1957), 2, pp. 280-308.
- ² SAC. EUGENIO CERIA, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Vol. XIX, *La glorificazione* (1888-1938), Edizione extracommerciale, Torino, SEI, 1939, p. 81-82.
- ³ *Lettere circolari di Don Bosco e di Don Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino, Tip. Salesiana, 1896, pp. 24-28.
- ⁴ Era, del resto, questa una delle caratteristiche del tempo. Si aveva infatti allora: 1) Biblioteca edificante, Torino, Marietti, 1824; 2) Letture di famiglia, Torino, Pomba, 1841; 3) Biblioteca familiare, Milano, Colombo, 1845; 4) La Collezione dei Buoni Libri, Torino, Eredi Botta, 1849; 5) La Collana di Vite dei Santi, Monza, Istituto dei Paolini, 1850; 6) Il Giovedì, Letture di educazione, Torino, Steffenone e Camandone, 1856; 7) Rivista e Biblioteca Contemporanea, Torino, De Agostini, 1854.
- ⁵ *Biblioteca Barnabita*, di P. Giuseppe Boffito, Barnabita, vol. II, Firenze Olschki, 1933, pp. 255-262.
- ⁶ *La Secchia rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni*, castigato ad uso della costumata gioventù, per cura di J. Gobio C.R. Barnabita, Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1870, pp. 3-7.
- ⁷ *La vita di Benvenuto Cellini scritta per lui medesimo*, emendata ad uso della costumata gioventù, per cura di I. Gobio C.R. Barnabita, Terza Edizione, Torino, 1884, Tipografia e Libreria Salesiana, pp. 3-5.
- ⁸ *Drammi scelti di Pietro Metastasio*, 2ª ed., Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1871, pp. 3-5.
- ⁹ *Il giorno e scelte poesie liriche di Giuseppe Parini*, con note ad uso dei giovani, per cura di I. Gobio Barnabita, Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales 1871, pp. 3-8.
- ¹⁰ *Storia della Letteratura Italiana ad uso delle scuole*, di I. Gobio Barnabita, Seconda Edizione ritoccata dall'autore, Milano, Tip. Arciv. di G. B. Pogliani, 1871, pp. 3-4.
- ¹¹ *Ibidem*, pp. 5-6.
- ¹² *Ibidem*, pp. 10-14.
- ¹³ *Ibidem*, pp. 14-16.
- ¹⁴ *Ibidem*, pp. 16-18.

«NIHIL OBSTAT» – Sac. ODDONE MARZOLA, Rev. Eccl.
«IMPRIMATUR» – Sac. GIUSEPPE DE STEFANI, Vic. Gen. Adr.

Sac. Prof. GIROLAMO LAVARDA – *Direttore Responsabile*

Istituto Padano di Arti Grafiche - Rovigo



Associata all'USPI - Unione
Stampa Periodica Italiana
